SAGGI

DI

FILOSOFIA

PER

ANTONINO TUMMINELLO

All'Ill.mo Sig. Nicolò Tommaseo riverentemente offre l'autore desideroso d'averne consigli per far meglio in avvenire

TORINO, 1869
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BORGARELLI
Via Montebello, N° 22.

« La filosofia per giovar al genere umano dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione ».

VICO, *Scienza nuova, lib. degli Elementi, V.*

« *Vile autem exercitium putandum est, et ars et disciplina quaecumque corpus, aut animam, aut mentem liberi hominis ad usum et opera virtutis inutilem reddat* ».

ARISTOTILE, *Polit*, *lib.* 8 *e* 2.

SAGGIO PRIMO

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il lavoro, che ora esce alla luce, non doveva, secondo il proposto dell'animo mio, rinchiudersi ne' brevi termini in cui compare, ma invece aver quella larghezza di che son capaci le cose e sono talvolta bisognevoli per essere convenientemente apprezzate. Concepito questo mio disegno e indi dolcemente vagheggiato, quando ancora si può dire che fossi inesperto de' mali della vita sociale, credeva che niuna forza umana avrebbe potuto contrapporsi alla effettuazione del mio pensiero: poichè la volontà, che parevami il più, era in me grandissima, la forza dell'ingegno non minore dell'impresa, fortissimo il desiderio di gloria, e il corpo per lungo uso e vigore di gioventù docile e potente di servire lo spirito in qualunque fatica fosse all'uopo richiesta. Quanto a' libri, nè pochi nè facili a provvedersi da uno di non larga fortuna, dei quali io abbisognava per la mia opera, vivendo allora in città riccamente fornita di biblioteche e godendo l'amicizia di uomini studiosissimi, nè anche ci posi mente; e quando nacque caso pel quale conobbi che avrei potuto esser costretto a vivere in luoghi che ne mancavano, mi detti con indicibile sollecitudine e più indicibili sacrifizi a stampare alcune cosette sì d'argomento letterario, sì d'argomento filosofico col fine di aver per esse conferita una cattedra in città, e così non mi sarebbe seguito l'estremo male pel mio disegno, cioè d'esser lontano dai libri. Alla migliore riuscita del quale effetto, perchè nulla di quanto stava in me vi avesse mancato, volli io che le mie pubblicazioni fosser di qualità che non tanto si vedesse da chi dovrebbe

aver cura di aiutare le nobili e magnanime imprese dell'ingegno il poco che io avevo fatto, ma ancora quel molto più che io poteva e voleva fare.

Senonchè a me in questo capo seguì quello che è seguito e seguirà forse sempre in questo tristo mondo all'uomo onesto, il quale, ignaro o sdegnoso di usar le male arti, si confida nel nudo merito e non riesce a nulla. Ed infatti, disprezzati forse i miei poveri lavori come roba da gittare a catafascio, non ostante gli onorevoli giudizi datine da letterati e scienziati onorandi, e indi avendo operato la mia pessima fortuna che io lasciassi Palermo assai più presto che non mi aspettassi, onde non potei condurre innanzi certi scritti, frutto di copiosissime letture, i quali io aveva impreso ultimamente per giovarmene all'uopo dove che fosse, io son capitato in luoghi così alieni dagli studi, che i miei tre a quattrocento volumi attenentisi a svariatissime materie potevano passare per una meraviglia di libreria! Sconfortato dell'anima, io ho scritto in tale tempo quello che ora comincio a pubblicare, irrisoluto di quel che ne avrei fatto: poichè a stimarlo degno della luce non mi poteva recare io che paragonando il lavoro quale lo aveva in pensiero e quale, per mancanza di libri e di altri sussidi da me stimati necessari, mi veniva fatto, vedeva questo tanto inferiore a quello, che fui più volte per condannarlo alle fiamme; d'altro canto la speranza di dover mutare fortuna se in me non era morta affatto, non essendo però tale da ravvivare le forze dell'abbattuto spirito, nè anche il mio lavoro pigliava la forma propria delle scritture fatte per dovere un dì allargare e finire. Però secondo che in me prevaleva la speranza d'esser tratto dagli incolti luoghi, in cui mi si è confinato da cinque anni, o la disperazione, or dettava le mie idee per distenderle quando avrei potuto, ora finalmente per pubblicarle pensando in questo caso non essere atto di

prudenza dacchè non si può avere il molto, lasciarsi fuggire il poco, e per non poter dare mille, non voler dare cento, tanto più quando questo può, come nel caso presente, produr del bene spingendo altri a fare quello che la fortuna tolse a te di operare. La quale speranza è veramente quella che mi induce a dare alla luce la mia fatica come saggio di quello che si può fare in filosofia, e se vuolsi, di quello che avrei fatto io se la fortuna e gli uomini mi fossero stati meno nemici. Onde per entrambe le ragioni io intitolo la mia scrittura *Saggi di filosofia*, e ne metto a stampa per ora la prima parte o i *Preliminari*, aspettando per pubblicare il seguito qualche tempo nel quale piacesse al cielo ch' io fossi restituito a'miei libri, che allora vorrei rifare il tutto di sana pianta. Imperocchè io non son sì cieco dell'intelletto da non prevedere la sorte del mio lavoro pubblicato come le mie disgrazie mi han permesso di dettarlo, e non solo in riguardo alla mia fama, ma ancora rispetto all'utile altrui. Gli animi difatti ai tempi che corrono son così alieni dagli studi severi in generale, e da'filosofici in particolare, ed è tale il numero delle scritture d'argomento filosofico pubblicate da qualche tempo in qua, una gran parte delle quali aspettano ancora di esser lette, che un'opera di filosofia per chiamare a sè le menti e disporle a quella serietà che è richiesta ad essere intesa e fatta fruttare, deve avere pregi rarissimi, maggiori di quelli che un dì sarebbero e sono bastati. La qual condizione svantaggiosissima agli scrittori se è da lamentare in altre parti, è poi in Italia siffatta da sconfortare ogni ingegno più potente, essendo qui giunta a tale la codardia degli animi e la bassa servilità degli spiriti verso le nazioni straniere, che *a priori* giudichiamo che una produzione scientifica, nata e cresciuta sotto il nostro cielo, non possa esser più che mediocre, sempre dammeno di quelle che ci vengono di oltr'alpi; il perchè o non si fa degna di osser-

varla almeno come va fatta, o guardatala con animo preoccupato e con gran leggerezza, non ci vediamo quel che c'è, o ci vediamo ciò che ne conferma nell'indegno giudizio datone prima di conoscerla. Senonchè queste considerazioni non potendo io renderle altrimenti fruttuose a me, se non col non istampare il mio lavoro, e quanto a ciò avendo disposto diversamente, vengo invece a dir quello che solo mi potrebbe giovare, ed è che i pochi buoni cultori della filosofia, i quali avuto questo mio libro tra le mani non disdegneranno di leggerlo, per l'amore che portano al comune studio, pel dolore che, generosi come sono, sentiranno degli infortunii patiti a torto da un lor povero compagno, non mi siano avari di osservazioni e di consigli che io accetterò con grato e riconoscente animo e con intendimento di farne il mio pro, se piacerà a Dio. A questo modo ciò che ora è una perdita, mutate le mie condizioni, potrebbe essermi cagione di maggiore acquisto, e quello che di presente io lamento ed è dannoso alla mia riputazione, tornare, facendo meglio, di felice occasione in quanto potrò raccomandare a più durevole monumento il mio nome con l' utile e il meglio della scienza da me diletta.

Cefalù, il maggio del 1869.

INTRODUZIONE

o

Preliminari allo studio della Filosofia.

Sommario.

Convenienza di cominciare lo studio della filosofia dal concetto ben definito di lei — Due modi di concepir la filosofia, e riscontri di ciascuno di essi colla storia — Qual modo sarà il nostro e perchè — In che senso la filosofia va detta scienza — Oggetto della filosofia e maniera di trattarla per non confondersi colla enciclopedia e qualsiasi altra scienza particolare — Definizione della filosofia — Divisione in parti — Partizione in trattati — Quale delle due parti deve precedere, quale seguire — Disposizione de' trattati — Si risponde a una prima obbiezione e si dice l'ufficio della filosofia, e si legittima l'ordinamento dotale — Rispondendo ad una seconda obbiezione si ferma l'esistenza dei termini filosofici.

La prima cosa che convien fare, introducendo alcuno nello studio di una scienza, è il fermargli bene in mente il senso in che ella va tolta. Ciò molto più quando può sentirsi di lei in modo vario ed opposto, perchè allora il determinarne a principio l'idea non va fatto solo per evitare che il mal pratico vi proceda a tentoni e alla cieca; ma altresì e principalmente perchè negli animi vergini da preoccupazioni si dia mano alla costruzione dell'edificio scientifico, imitando i modi del diligente muratore il quale all' opera del costruire fa precedere quella del cavare e ridurre il fondamento acconcio e parato a murarvi; e negli animi preoccupati, dissipatene le mal ricevute opinioni, il maestro, o l'autore che sia, guadagni nel suo lavoro di quanto l'industre agricoltore che sparga la semente in terreno netto d'ogni mal' erba e cattiva pianta.

Ma forse della scienza filosofica non si pensa che in un modo ben definito da far superfluo il presentarne a principio il concetto? Nessuno sarà mai per affermarlo, non l'uomo volgare che forte dell'opinione comune, a un bel bisogno ti saprà dire dei filosofi con Cicerone: *quot capita tot sententiae*; non l'uomo della scienza, sia che egli guardi alle condizioni dell'arte sua tutt'altre dal poterne tirare quell'argomento, sia che consideri gli esempii degli scrittori specialmente di trattazioni complete,

studiantisi tutti, chi in un modo e chi in un altro, di chiarire anzi tratto i sensi della scienza secondo il loro particolar modo di vedere. Però scrittore che dal concetto della filosofia determinato in un modo o in un altro abbia usufruttuato quanto si può cavandone la legittimazione di uno o di un altro sistema filosofico, non lo trovo. Ciò è nato, dacchè nessuno nell'indagare gl'intendimenti de' filosofi circa la loro disciplina ha proceduto con quella larghezza di vedute, che nella formazione poi del concetto filosofico avrebbe dato la universalità di comprensione che ora invano cercheresti: il poco uso dell'osservazione ha nociuto all'esercizio della virtù inventiva, e il manco di entrambe non è la misera tra le cause della presente declinazione degli studi filosofici. Alla dichiarazione delle quali sentenze e insieme a farmi strada nel viaggio intrapreso, dico due essere i modi di concepire la filosofia, la cui notizia per la gravità delle conseguenze importi sommamente di conoscere. L'uno fa che tra le affermazioni della filosofia e la realtà delle cose ci sia perfetta conformità; l'altro invece è reso tale, che i pronunziati della filosofia non abbiano veruna rispondenza colle cose. Pel primo l'edificio della scienza è come quello della natura, non esclusone il fattore, onde porge ne' detti ciò che la natura presenta nei fatti, e fa che le scienze, giusta la bella espressione del Vico, siano parole mentali delle cose *mentalia rerum verba (De universi juris uno principio et fine uno,* nota *a*, IV), e il vero, come pone lo stesso, *quod rerum ordini conformatur. (Op. cit. p.* 23, num. XVII dell'edizione colla versione italiana di Fr. Pomodoro, Napoli 1858). Pel secondo, essendo l'opera della mente altra da quella che fornisce la natura, non è di questa nè la copia nè l'imitazione. Abbiamo dunque che la filosofia, tolta in una maniera, è studio della realtà, e merita il nome di *realismo;* presa in altro senso, è rivelazione di lavori mentali o d'idee, onde si appella *idealismo.*

La realtà, presa nella sua ampia comprensione, non esclude da' suoi ordini l'operare degli esseri, porta anzi che dalla conosciuta natura di questi si deduca quali opere siano loro con-

formi e convenienti e quali no. Il che è quanto dire, ch'ella non istudia l'essere soltanto, ma l'operare altresì, il quale comprende eziandio il conoscere, essendo questo uno dei modi in cui alcuni esseri esercitano ancora la loro attività; e però studia l'essere, come piace ad altri dire, il conoscere, l'operare; o altrimenti, studia l'essere in tutti i suoi modi, sotto tutti gli aspetti, non come cosa morta, ma qual cosa viva: indi l'importanza massima della filosofia negli ordini del pensiero in quanto ci dà conoscenza delle cose, negli ordini dell'azione per darci le norme dell'operare, e perchè chiudendo in sè teorica e pratica, nel tempo stesso che è un' esercitazione intellettiva, è una nobile aspirazione del cuore, e nel mentre che è scienza, è religione.

Non minor comprensione ha la filosofia resa, come è stato detto di sopra, un pretto lavoro di mente; se non che il non dovervisi, giusta i suoi placiti, dar luogo ad alcuno elemento di realtà, fa che quanto agli esseri ci son posti, ma non hanno di comune coi reali altro che il nome; dissimilissimi poi nella natura e nelle qualità di cui si fanno dotati, e in ciò principalmente che gli esseri reali esistono in natura, e i posti dai filosofi sono fabbricati nel loro cervello. Ciò che si dice rispetto agli esseri, va detto di ogni altra appartenenza della realtà; e quanto alla norma dell'operare, seguendo ella la natura dell'essere, dalla cui cognizione pertanto è che vien dedotta, poi che cotali filosofi a luogo di veri esseri mettono gl'imaginarii, non hanno le norme dell'operare da loro stabilite ragione di valere se non nel regno di quegli stessi esseri imaginarii da essi posti. Da quindi siegue che non può tal filosofia essere ragguardata rispetto agli ordini della realtà con altro occhio da quello con cui si guarda alle fizioni di mente chiamate dal Gozzi castelli in aria e colla cui descrizione rallegrava le brigate; hanno anzi tanto minor peso di questi che contengono tante belle e fine allusioni a' fatti varii della società, e si propongono ora di pungere un vizio, ora d' illustrare un precetto morale, e insomma, secondo la sentenza di Orazio, *ridendo dicereverum*.

Di cotesti due detti intendimenti della filosofia trovasi nella storia molto più di quanto basterebbe a dimostrare non me li esser sognati io già, ma come fatti che ognun può da se medesimo verificare, indicatili. E se non fosse che io datomi a rifletter bene su questo punto dapprima con animo solamente di comprovare il mio asserto, mi sia vista crescer così prodigiosamente la materia, che ho pensato poi di farne argomento di un libro a parte, mi metterei qui a farne capace chiunque si sia. Nondimeno dirò, generalmente parlando, che la storia della filosofia tanto antica che moderna porge la riprova dei due diversi modi di concepire la filosofia da me posti dianzi, ma con non poca differenza. Conciossiachè, senza negare all'antichità realisti valenti e idealisti non meno degni di onore, quantunque la somma di quelli avanzi di assai il numero di questi, nessuno però ebbe concetto della filosofia, se realista, così comprensivo della realtà, e così di essa negativo, se idealista, come gli ordini e il rigore della cosa portano e richiedono. Con le idee ben definite di cotesti due modi in cui può sentirsi della filosofia in mente, a me tante volte leggendo le opere di grandi filosofi dell'antichità, è parso di trovarvi ben circoscritto or questo or quel senso, onde può togliersi la filosofia, anzi talvolta in uno stesso luogo m'è sembrato trovarvi ben determinati entrambi i sensi, e combattuto l'uno e difeso, messo in risalto l'altro, come sarebbero a cagion d'esempio quei tratti, dove Platone fa combattere a Socrate i sofisti, quegli altri dei dottori della Chiesa, ne' quali fansi panegeristi della sapienza cristiana e vituperatori della falsa sapienza del mondo. Ma a non commetter parzialità cogli antichi, che mi farebbe ingiusto coi moderni, dico che in modo così netto, così ben definito, talmente chiaro come di concepire l'idealismo si è fatto opera presso i Tedeschi cominciando da Kant e venendo a' seguaci di Hegel, tra i quali per questo rispetto merita singolar menzione Odoardo Schmidt, di cui ninno avea per lo innanzi così rigidamente e intrepido formulato il concetto della filosofia all'idealistica *(Sul concetto e la possibilità della filosofia-*

Dell' assoluto. — Delineazione della storia della filosofia), e dico parimenti che dato così larga applicazione negli ordini della realtà al realismo prima di Gioberti non aveva nessuno. Vero è che il non avere l'Hegel, il più famoso degli idealisti, usufruttuato delle conseguenze le quali nascono dal concepir la filosofia come un pretto lavoro di mente, e il non avere evitato che il suo sistema andasse giudicato alla stregua degli ordini reali è stato causa delle grandi opposizioni mossegli, ed anche per qualche sua affermazione, dei giudizi poco a lui onorevoli che se ne son portati. Ma forse l' Hegel temette che col fare altramenti, tolto al suo sistema il velo che lo fa apparir come cosa salda, quando non è che ombra, assai misero effetto avrebbe operato. E se è così, ammiro l'arte del sommo tedesco, e dell'argomento che ne traggo, cioè di non esser gli uomini così leggieri che se ne possa ripromettere l'attenzione e le lodi, dicendo loro spiattellatamente: l'opera cui vi chiamo è un mero gioco di fantasia, la cui notizia non vi può importare nè negli ordini della scienza nè per quelli della vita, ringrazio a mani giunte la Provvidenza. Quanto a Gioberti, il non aver veduto la fecondità del concepire la filosofia alla realistica relativamente alla base d'ogni sistema che tenga da questa medesima filosofia, che è quanto dire, il non accorgersi che il procedere della filosofia secondo gli ordini della realtà sia legittimato dal darle per cómpito lo studio di questa stessa realtà, gli fece avere ricorso per puntellare il suo sistema a una supposizione qual è quella dell'intuito, lo fece ingiusto apprezzatore di Cartesio e nemico irreconciliabile di Rosmini, non gli porse in mano il vero modo e solo di vincere e menar trionfo del panteismo germanico e del razionalismo giusta il suo linguaggio, e, secondo il mio, dell'idealismo, e rispetto alle sue dottrine, di assai funeste conseguenze gli fu cagione, come proverò alla larga nell'opera dianzi citata di storia filosofica.

Se non che, i difetti notati sul conto di Hegel, come non tolgono che delle sue opere si dica che hanno porto il modo

di aver un concetto ben terminato dell'idealismo; così non si dirà di Gioberti, con tutti i suoi falli, che non abbia condotto il realismo a quella larghezza di comprensione negli ordini della realtà, cui prima di lui non era venuto mai. Indi segue, che se prima di Hegel e di Gioberti poteva farsi scusabile il non avvertire i due modi opposti, in cui si toglie la filosofia, dopo di loro è assolutamente imperdonabile il non avvedersene per gli storici della filosofia, e per gli scrittori di opere dottrinali e pei maestri della scienza il trarne inoltre quel costrutto necessario perchè il fatto serva di scala al da fare, il passato porga la mano al presente, e il nuovo s'incalmi sull' antico. E pure non che aver fatto alcuno sia idealista o realista, il suo prò dei modi opposti in cui può prendersi la filosofia, non trovo chi ancora si sia accorto di ciò (1) che in fin delle fini si riduce a un fatto. La qual cosa ha prodotto il non intendersi nè l' opera di Hegel nè quella di Gioberti, il cui merito pertanto in che risegga veramente, non essendosi prese le loro scritture pel proprio verso, appena è credibile e pure è vero, non si è veduto nè si sa. Doveva provenire inevitabilmente da questo, che Hegel a' seguaci della filosofia intesa alla realistica sarebbe apparso poco meno che pazzo, e gl'idealisti non avrebbero stimato Gioberti nè anche degno del nome di filosofo. Della qual verità tutta dedotta dal ragionamento, chi vuol vedere la prova nei fatti, ei non ha che a leggere i libri degli oppugnatori dell'idealismo per vedere come parlino di Hegel; e quanto a Gioberti valga per molti la sentenza di Augusto Vera, asseverante ch' ei *non è degno di esser nominato in una scuola di filosofia.* (Cito queste parole sull'autorità di Pietro Taglialatela, che le riferisce nella sua *Istituzione di Filosofia*, logica prima *cap.* III, *p.* 47-48, Napoli, 1865). Or quali sieno state le conseguenze di non aver inteso l' opera Hegeliana e quella di Gio-

(1) Escludo Odoardo Schmidt relativamente però all' idealismo, chè il realismo da lui non è capito essere un altro modo di concepire la filosofia, onde male lo intende e peggio ne interpreta le dottrine; ma di ciò più largamente nella mia opera sulla storia della filosofia.

berti, che equivale al non aver conosciuto il movimento della filosofia, dacchè i grandi campioni, l' uno dell'idealismo e l'altro del realismo, colla pubblicazione de'loro scritti se ne fecero capi e direttori, veggansi da ciò che in nessuna nazione è sorta ancora un'opera che, prendendo la filosofia dal punto in cui quelli la lasciarono, l'abbia fatto avanzare di qualche passo. Onde è che si lamenta a ragione, ai giganti fioriti nella prima metà del secolo esser sottentrati i pigmei de' nostri tempi, ai creatori di sistemi i compositori di dottrine parziali e grette, all'epoca del progresso l'epoca del decadimento. E certamente colla miseria scientifica, in cui si vive, dacchè Hegel e Gioberti scomparirono dal mondo, si può intendere come siasi potuto asserire dai seguaci fanatici di quei due capiscuola, ciascuno pel suo, che il ciclo della filosofia siasi chiuso con quelli. Chiuso il ciclo della filosofia! Ma se Dio m' aiuta, una smentita all' insano asserto per ciò che riguarda il realismo ve la porgerà la presente opera senza avere ricorso all'argomento della perfettibilità umana, come veggo praticare a qualcuno; e per l' idealismo, ove le osservazioni di Schmidt non bastino a farvela concepire, aspettatevela dalla generazione avvenire, se pure non si trovi fra la presente chi sia atto ad offrirla.

Dalle cose dette emerge adunque due essere i modi in cui può intendersi la filosofia, e questi tanto dissimili l'un dall'altro, anzi opposti, che, non permettendo se non agli ingegni superficiali di starsene in mezzo conducendosi or secondo i placiti di questo or secondo i placiti di quello, occorre e necessita lo sceglier fra i due, e il consiglio preso legittimare e difendere contro il rifiutato. In altre parole, se la prima cosa che convien fare introducendo alcuno nella filosofia è, come dianzi ponevo, il determinare i modi dell' intenderla, quasi vie per cui ad essa si giunge, la seconda cosa è che, scelta una di queste vie, lei si additi, per essa si metta e meni il discente, non senza allegare le ragioni dell' averla preferita alle altre. Per tal motivo, e all' effetto di mostrare quella fra le maniere dianzi definite della filosofia, cui mi sono appigliato, porrò le parole seguenti.

Quand'io pervenni dopo l'assiduo studio e la profonda meditazione delle opere di valenti filosofi a conoscere ciò che la filosofia era e poteva diventare concepita in una o in un'altra guisa, sentendomi tirare pel realismo nello stesso tempo che mi riempiva l'anima di ammirazione l'ingegnoso artifizio degli idealisti e il proceder logico e rigoroso di alcuni, mi posi a investigare quali ragioni operavano in me questo effetto. Considerai dapprima nell'ordine prettamente scienziale o conoscitivo, perchè la filosofia concepita alla realistica mi tirava più di quella tolta secondo i modi dell'idealismo, e vidi che ciò non poteva essere se non perchè la prima ci dà conoscenza delle cose, e la seconda non ce ne dà. Vero è bene di fatti che la filosofia idealistica non toglie che queste cose ci sian fatte conoscere da altre discipline, anzi lo dichiara per isgannar quelli che ricercassero in lei tali notizie, come è in quel luogo della *Logica* di Hegel (Prima parte della logica n° 88, 3) dicente: « *il modo delle conoscenze filosofiche* (secondo l'idealismo) *è diverso dalle conoscenze delle quali si fa uso nella vita ordinaria, ed anche da quello che domina nelle altre scienze* », e più chiaro e frequentemente viene avvertito nelle opere citate di Odoardo Schmidt. Ma se da cotesta dichiarazione vogliamo cavare alcun argomento, che non sia per la sincerità dell'intenzione di chi la pone e nondimeno applica l'anima a tale filosofia, esso farà contro dell' idealismo, avendosi in quella dichiarazione confessato dagli stessi idealisti che la filosofia idealistica non fa conoscere le cose. Però resta che la filosofia fatta studio della realtà mi tiri più della filosofia resa una rivelazione di lavori fantastici, perchè da quella ho notizia degli oggetti e da questa no. Cotesta prima considerazione mi spinse a vedere in me, perchè la conoscenza delle cose mi dovesse importar tanto da farmi aderire alla filosofia realistica perchè me la dà, e lasciare la filosofia idealistica, a cui non posso domandarla, e trovai nessuna cosa per se stessa importar tanto quanto il conoscere gli oggetti che esistono. Imperocchè la cognizione delle cose porge in sè l'origine, il fondamento e perciò stesso la ragione e la spiegazione di qualunque lavoro o di mano o di mente, esistente o pos-

sibile. E per fermo, nelle opere materiali la natura entra in primo luogo per contenere il modello, tipo o norma secondo cui quelle son condotte; in secondo luogo come colei che somministra gli elementi o materiali di che risultano le opere. Or questo importa, che senza la osservazione della natura, avvegnachè, come ben dice il Galilei, quello che noi c'imaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute o un composto di cose o di parti delle cose altravolta vedute, la fantasia sarebbe impotente a concepire, e senza la notizia delle sostanze, ond'ella si compone, la mano inetta a produrre opera nessuna. Ciò in ordine a chi concepisce e produce; rispetto a chi ne debba essere spettatore, se si ammette in lui la piena sconoscenza dell'esistere ed esser delle cose, sarebbono queste involute in tanto mistero e con esse le opere artificiali da fare spavento a qualunque imaginazione voglia fermarsi alla considerazione dello strano supposto. Nè il negozio procede più bene relativamente a' lavori di mente, imperocchè cominciando dal discorso, chi vi rechi acutezza di mente nel considerarlo, troverà che le leggi che lo regolano, i suoi ordini e procedimenti sono paralelli e i medesimi di quelli, secondo cui si reggono, sono ordinate e procedono le cose della natura. Quanto poi alla sua significazione, o esprima cose esistenti in natura, o verità a queste attenenti, o dottrine che in esse trovino in qualunque modo fondamento, è impossibile in qualsiasi caso di fare a meno delle cose. Si avrà dunque che senza la conoscenza di queste cose, che può solo far intendere ed apprezzare, legittimandole, le leggi onde è retto il discorso, che può solamente evitare che il linguaggio sia un complesso di suoni senza nulla significanza, dando a ciascuno il corrispondente nell'ordine della realtà del mondo o dello spirito, qualunque opera, dove vi avesse intervento il discorso, non avrebbe ragione di farsi accettare per le leggi che regolano lo strumento di che ci serviamo nel condurla, sarebbe uno enigma insolubile per la sua significazione, e per tali motivi, di quanto valore ognuno sel vede da sè. Che se ci facciamo poi a meditare quanto la conoscenza delle cose giovi agli ordini della

vita pratica ed operativa, vedremo che tutto riceve da essa conoscenza il sostegno, di maniera che nessuna cosa, tolta essa, rimarrà più salda. Ed in vero, non trovano tutte le scienze ed arti che riguardano gli ordini effettivi, la loro giustificazione nella natura degli esseri cui si applicano? Non mancherà pertanto colla conoscenza di questi il criterio o per giudicare di esse o per condurle nei modi convenienti? E che sarebbe poi della vita tolta nella sua prima e più semplice significazione senza quel corredo di cognizioni per lo cui apprendimento, tanto esso importa, dispose la sapiente natura che l'uomo rimanesse impotente fino a certo punto, e però costretto a vivere nel consorzio di coloro cui l'esperienza mette in grado di farne scuola e ammaestramento?

Coteste considerazioni fatte da me in tutta la loro larghezza, ben potevano bastare a quietarmi circa il motivo che mi moveva verso la filosofia realistica e dalla idealistica mi allontanava; ma non perciò io mi ristetti, e continuando il lavoro nel ricercare quali altre ragioni, oltre le addotte, operassero così potentemente nell'animo mio, trovai che l'esser io italiano e seguace di una religione non poco contribuisse a rafforzare il mio affetto per quello dei due modi di concepir la filosofia, dal quale il realismo trae nascimento e giustificazione. Difatti, l'appartener io a questa gran madre Italia mi fa certamente aver piena la mente e il cuore della sublime imagine di Roma, onde il nome italiano salì alla maggior grandezza cui nome di altro popolo o nazione, se non forse i Greci, giunse mai o sia per giungere nel progresso dei secoli, all'esser mio d'italiano riferisco il non restarmi membro che tenga fermo al considerare la figura di quegli Italiani, che quando volsero per noi tempi tristissimi quanto a politica, colle opere della mano o con quelle dell'ingegno, col culto delle lettere o con quello delle arti belle o delle scienze mantennero l'Italia nell'antico grido e riverenza presso tutte le genti. Ora studiando le cagioni della grandezza romana, trovo che queste riseggon tutte in quella squisitezza di senso pratico che facea comporre ad armonia

le idee cogli affetti, il pensare col fare, la mente col braccio, la teorica colla pratica, e in breve, la filosofia colla morale, prese queste due voci nel senso larghissimo dichiarato dai termini precedenti e giustificato dall'ordine naturale secondo cui l'operare interno tende all'esterno, il pensiero non ha in sè il suo fine, ma nell'opera, e la scienza è per la vita. Indi è che in Roma, poi che come dice Sallustio: *prudentissimus quisque maxime negotiosus erat*, e *ingenium nemo sine corpore exercebat*, *(De conjur. Catil.* VIII), facevasi concetto delle discipline, e in generale degli esercizii intellettivi dai loro portati al vivere, di che sbandendo o avendo a vile quanto per natura sua o per la imperfezione, in cui allora si porgeva, rimovea o deviava l'uomo dall'operare, coltivavasi invece con fervore quello che mirava direttamente alla vita pratica. Così per le arti belle, finchè i Romani conservarono la loro originalità, possiamo dirli piuttosto produttori di ciò che giova, anzichè di ciò che piace, e compie a questo proposito legger le eloquenti parole di Giambattista Nicolini, che sono nella sua *Orazione*, letta nell'accademia delle belle arti l'anno 1806, e il cenno che sulle statue innalzate ne' primordii di Roma è fatto da Tacito nel X degli *Annali*, XIII. Per la storia ciò che nei moderni è spesso un desiderio, l'eccitamento a ben fare, pei Romani, mercè Tito Livio e Tacito, fu lo scopo precipuo, fu un fatto. E bene fanno a chiarirlo le osservazioni di Carlo Botta là ove esemplificando la distinzione degli storici in patrioti e in morali, scrive che degli storici patrioti « che più che alla verità servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria per animargli ad alti fatti in prò di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori, un esempio risplendentissimo si ha in Tito Livio..... E se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a se medesimo ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i proprii affetti in prò della patria

erano ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia ». (*Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini, *prefazione*). Venendo poi il Botta agli storici che chiama morali, dice: « Fra costoro il primo, e fors'anche l'unico, è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non sia vestigio di questo andare, che anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male..... L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente e, quasi direi, ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma aborrire come flagelli delle umane generazioni..... Grande maestro di virtù è costui..... sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvia ». (*Op.* e *luogo* citati).

L'oratoria a che fine mirasse in Roma può dedursi facilmente da ciò che volevano l'oratore *virum bonum*, anzi davano per impossibile il divenirlo a chi non fosse da bene: *orator nisi bonus vir esse non potest*, ed è utile come bello conoscere i sentimenti dei Romani intorno a questa disciplina dalla bocca del più grande dei loro oratori, che in moltissimi luoghi delle sue opere gli espresse colla sua consueta magnificenza e calore.

Quanto alla filosofia, la coltivavano men colle parole che colle opere, anzichè come una scienza da scuola, come una disciplina pratica e civile; onde più che manifestarsi in pompose teorie, si appalesa negli atti che ne derivano, il che vuol dire che i suoi seguaci, senza declamare verbigrazia sulla giustizia, sono giusti, non s'istillano il cervello circa la natura dell'eroismo e sono eroi, non iscrivono trattati di morale e nondimeno si regolano secondo di essa. Pure chi ami la esposizione teo-

retica di tal filosofia, la troverà nelle opere di Seneca, e meglio in quelle di Cicerone, purchè sappia discernere in questo l'eclettico dal filosofo romano, l'uomo antico dall'uomo nuovo, gli spiriti di Roma incorrotta da quelli di Roma depravata.

Circa alla scienza più d'ogni altra coltivata dai Romani, voglio dire la giurisprudenza per loro era come ogni altra cosa, un negozio tutto concreto, aggirantesi fra la vita reale, diretto a pratica utilità, che s'ispirava nel retto senso comune, onde i suoi cultori, come si ha nel *Titolo* 1, dei *Digesti* (*pr.* e *fr.* 1), dicevansi ***sacerdoti della giustizia..... desiderosi di far buoni gli uomini..... ricercatori di vera e non simulata filosofia.*** E infine rispetto ad altri subbietti, non compresi ne' precedenti, sappiasi che gli studii in che ora si consuma tanto tempo e salute, i Romani, testimonio ed esempio Cicerone, allora soltanto che erano impediti di fare, trovavano come sollievo a' mali proprii ed altrui, diversamente vi si davano nelle ore sopravvanzate alla vita reale, e come dicevan essi, agli affari della repubblica, e ciò per esser sempre operosi ed attivi; o se volete, tenevano la vita fittizia degli studii come compagna alla vita vera delle opere pei diletti che porge allo spirito stanco e travagliato da gravi negozii, o come strumento e preparazione al ben fare. Perchè poi il Romano non viveva per sè, anzi per la patria, essendo che ancora in Roma come a Sparta e in talun altro luogo l'individuo era nulla e lo stato tutto, pensieri ed opere, mente e cuore e l'uomo tutto quanto cospirava al disegno della patria. Codesto vuol dire Sallustio là ove scrive: ***duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, aequitate seque remque publicam curabant,*** (Op. e luogo citati) e meno stringato e più maestosamente Virgilio:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius; coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Haec tibi erunt artes: pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos. (Eneide VI).

Adunque il non dirigere il pensiero che all' opera, e l' opera alla consecuzione del fine dello stato, il crescere della ***respublica***, ecco l'origine della grandezza romana, ecco ciò che fece dei Romani il popolo più sodo, più pratico, più operoso del mondo antico, spettacolo ammirando e ancor più salutare, se si volesse, del mondo moderno. Senonchè, questo indirizzare il pensiero all' opera, questo accordio della virtù intellettiva coll'operativa, il far servire la scienza alla vita, quanto è conforme al procedere della filosofia realistica, altrettanto si oppone al sentire della idealistica. Difatti a luogo della congiunzione voluta dai Romani, e dalla filosofia realistica proclamata fra la speculazione e l'operazione, la filosofia idealistica vuole la separazione, invece della concordia fra i pensieri e le azioni pone la discordia. Il Romano, come il seguace del realismo, se dà luogo alla speculazione, non lo fa se non perchè giovi all'operazione, onde quante volte ciò non assiegue, la combatte come dannosa: prova la cacciata da Roma del sofista Carneade di Cirene, provocata da Catone il censore perciò che, togliendo quegli a virtù il suo fondamento in natura, lo poneva ne' varii pensari degli uomini; prova l'ordine dato dal console Petilio di abbruciare i libri disotterrati in un campo, perchè, come dice Plinio (*Nat. Hist.* XIII, 13), ***philosophiae scriptae essent***, certo di filosofia indegna di Roma, frivola o corrompitrice, che non giova alla vita o ne stravolge l'ordine naturale; prova infine gli editti comparsi in varii tempi, per cui vietavansi colle scuole dei retori quelle ancora dei filosofi, per la ragione che appresso di costoro *i giovani perdevano le giornate*. La filosofia idealistica per contro vuole la speculazione sciolta da ogni legame colla vita, e, come essa dice, vuole il pensiero ***puro***, ***assoluto***, o vogliam dire, il pensiero segregato dal pensante e dal pensato, dalla virtù in cui inerisce come atto, e dall'obbietto in cui si appunta come termine: indi a luogo di servirsi della speculazione come di strumento all' azione, giovasi piuttosto dell'azione come di mezzo alla speculazione. Secondo i Romani così come i realisti, l'opera esteriore è imagine della interiore,

i fatti si conformano a' pensieri, nè le azioni sono diverse dalle dottrine professate: indi è che Fabricio, trovandosi al campo di Pirro in qualità di ambasciatore, al vedere come molti dell'esercito pendeano dalle labbra di Cinea riferente la dottrina di Epicuro, scrive Plutarco, che ad alta voce esclamando proruppe: *O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino siffatte dottrine, finchè guerreggiano contro noi.* (*Vite Par.*, Pirro XVIII). Secondo gli idealisti, l'opera esteriore sarà pure imagine dell'interiore, ma non quando si filosofeggia: i fatti si conformeranno a' pensieri, eccetto però i filosofici; e quanto al non essere le azioni diverse dalle dottrine, ammettono per contro che l'assoluto e così gli esseri e gli ordini tutti della realtà discorsi dalla scienza siano tutt'altra cosa del Dio creatore, del mondo creato da Dio e delle opere operate dagli uomini; che altro si crederà speculando, altro operando nella vita: onde non sarebbe strano spettacolo quello di vedere alcuno affermare e negare la stessa cosa, crederla e non crederla, bestemmiarla e adorarla col distinguere in esso l'uomo della scienza dall'uomo della vita, il filosofo dal galantuomo e dal religioso. A stringere il tutto in breve, laddove i Romani, giusta i placiti del realismo, non levavano mai gli occhi dal mondo reale, gl'idealisti non li tolgono dal mondo delle idee; le cose concrete pei primi, le astrattezze vuote pei secondi; quelli operano fra gli uomini, questi armeggiano col cervello; i Romani rendono Roma signora del mondo, gl'idealisti han reso e renderanno sempre più la loro filosofia, se Dio vuole, l'arte di non essere intesi nè intendere.

Il che posto ben si pare che non meno delle considerazioni precedentemente accennate sull'intrinseco della scienza, l'ammirazione ch'io ho pei Romani, che l'esser mio d'Italiano mi fa riguardare non come antenati senza più, ma quali padri, di cui i figli non degeneri deono serbare perenne memoria nella sennata continuazione delle opere, facevami e pur sempre farammi amare la filosofia realistica, perchè con essa sta bene ciò che fece de' Romani quello che furono, e fuggire la filo-

sofia idealistica, perchè con esso inconciliabile e in contraddizione. Ora in ordine a quei grandi Italiani, che nell'abisso di miserie, in cui l'Italia giacque, sostennero il nome e decoro italiano, io son condotto medesimamente ad abbracciar la filosofia realistica e schivare la filosofia idealistica, perchè lo spirito, che informa le loro opere, è dato dalla prima e non dalla seconda. E certamente, dalla filosofia realistica si può trarre lo spirito del filosofare di Boezio che nato nel 470 av. C. e morto nel 534, si presenta nella storia della filosofia italiana come anello che congiunge la nuova filosofia del medio evo a quella de' Padri seguita alla romana, siccome questa sottentra a quella de' Pitagorici, o vogliam dire, di que' Magnogreci, per lo più Siculi, i quali, facendosi seguaci di Pitagora che riassume in sè l'antichissima sapienza italiana (onde non monta per l'onore italiano che si ponga anche di paese greco), continuavano le tradizioni delle patrie dottrine. Gloria della filosofia realistica, a tacere di Pietro Lombardo e di talun altro minore, sono S. Anselmo, S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino, grande triumvirato, che nel medio evo si fe'a provare esser la filosofia come scrive il Mamiani: *divina semenza, nata e cresciuta sotto il bel clima italiano* (*Rinnov. della fil. ant. ital.*, Conclus. § VIII). Secondo i modi della filosofia realistica presso noi si filosofò anche dal secolo decimoquinto al decimosesto, non solamente per quelle sentenze e dottrine che persuasero il Mamiani or citato a mostrare quanto gli Italiani farebbero senno a studiare su pe' libri lasciatici da quei sovrani ingegni, ma in ciò pure che si scosta dal retto senso comune. Imperocchè così naturale e consentaneo all'indole dell'ingegno italiano è l'andare della filosofia realistica, che l'errore, di quale specie esso sia, se ha forza di sviare dalla diritta via, non riesce in tutto ad allontanarne gli animi, e se fa morta la mente al vero, resta pur vivo il cuore a render testimonianza del pervertimento della potenza prima e direttiva dell'uomo. Indi è che i falsi sistemi, le erronee teorie, ancora che simili sostanzialmente a quelli professati, da'forestieri, piglian

presso noi modi e forme tutti propri e speciali, son lontani da quella freddezza ghiacciata che ti spegne gli affetti, da quella desolazione che empie di terrore e di tremore, da quella logica insensatezza che farebbe maledire all' uso della ragione, quando i suoi frutti non dovessero esser che sì amari e ributtanti. A render testimonio di verità al mio dire fanno non pure i libri dettati da Tommaso Campanella e da Giordano Bruno, i più illustri filosofi del secolo decimosesto, ma eziandio quelli dei filosofi venuti di poi e che non tengono in tutto dalle comuni tradizioni e insegnamenti della filosofia realistica, come è Vincenzo Miceli, vissuto dal 1733 al 1781, e a giudizio di chi ne pubblicò e illustrò le dottrine, fu *precursore dei più arditi sistemi che a' nostri tempi abbia veduto la Germania.* (Di Giovanni *Il Miceli*, *Nuovi dialoghi*, Palermo 1865).

A' nomi de' tre detti puossi unire anche quello di Giacomo Leopardi per quanto spetta a filosofia, e il nome di Antonio Genovesi e di talun altro minore, pel che penso doversi evidentemente trarre, salvo che per alcuna rara eccezione, quanto ponevo qua dianzi, ciò è che presso noi gli errori assumono tali forme, che se la filosofia realistica non può chiamarsene in tutto contenta, intieramente sconfitta non ne resterà mai, come spesso siegue altrove per gli stessi errori, se non altro pel temperare che fanno i nostri la furia della logica ed i vani sillogismi della scienza in ossequio al senso comune e ai buoni istinti della natura. La qual cosa assai di buon grado mi metterei a dimostrare scendendo al particolare, ma poichè ciò mi trarrebbe in lungo, lascio di farlo, e continuando nel mio proposito affermo che il Vico nol devo alla filosofia concepita alla idealistica, perchè tanto le sue opere minori, quanto la grandissima fra tutte della *Scienza nuova* è informata al genio realistico. A cotesto genio, così concorde all' indole seria degl'Italiani, si veniva ispirando il Galluppi e contemporaneamente il Rosmini che per acutezza di mente, copia di erudizione, fecondità di opere non mi pare indegno del nome di Aristotile italiano del secolo decimonono, molto più che trova

il riscontro, e dicasi pure il contrapposto in Gioberti che ne è il Platone, e del quale non fo parola essendo superfluo dopo le cose dette. Pieno tutto di questa filosofia, con in petto i sensi magnanimi e generosi da essa infusi, vuoi per il decoro intellettuale della patria ingiuriato colla vile dimenticanza delle dottrine degli avi, vuoi pel trionfo della giustizia universale obliata e calpesta da' potenti, vuoi per la indipendenza e libertà nazionale, il Mamiani si presenta sempre ne' suoi scritti o filosofici, o politici, o poetici. Nè finalmente il Ventura da altro che da questa filosofia realistica traeva virtù di rendere imagine a questi nostri tempi di que' dottori della Chiesa, miracolo di operosità, i quali in uno stesso tempo apostoli, scrittori e cittadini, ammaestravano ed edificavano coll'esempio i vicini ed i presenti, scrivevano pei lontani e gli avvenire, aiutavano di consigli e operavano in prò della patria sortita. Questo quanto a filosofi italiani, rispetto agli altri grandissimi non filosofi, primo mi si fa incontro Dante, e trovo che lo spirito vivificante della sua *Divina Commedia*, non che delle altre sue minori opere, dettate in versi e in prosa, è tratto dalla filosofia realistica; il cui genio anche ispirava la lira del Petrarca, non solo quando con suoni degni d'Alceo rimproverava agl'Italiani le loro civili discordie e il suo lungo sonno all' antica regina dell'universo, ma benanco qualora sfogava la gentile anima nelle lodi della sua Laura. Ai due grandi trecentisti siegue uno non meno grande del quattrocento, Cristoforo Colombo, scopritore del nuovo mondo. Or bene quand'io considero gli argomenti che spinsero e infiammarono questo sommo italiano alla scoperta dell' America, mi sento stringere e infiammare al culto della filosofia realistica. In questa difatti, che si aggira tutta nel mondo reale, trovo ragionevole che un uomo pensi, faccia e patisca quanto pensò, fece e patì il Colombo. E certo, questa generosa e santa filosofia dava forza al gran genovese di sostenere i raggiri delle corti, gl'ingiuriosi rifiuti dei regnanti, i sarcasmi dei saccenti, le fatiche, la fame, e finalmente dopo che ebbe ottenuto quanto appena bastava al suo bisogno, fa-

ceva muoverlo confessato e comunicato alla grande impresa dalla quale aveva divisato trarre i danari per ricomprare dai Turchi i Luoghi Santi! Il Savonarola, Machiavelli, Guicciardini e quante altre figure di uomini eccellenti presenta quel ferace cinquecento, me li può dare la filosofia realistica, e così da essa ancora può trarsi lo spirito che animò Michelangiolo ad architettare, scolpire, dipingere e poetare, e Raffaello a solo dipingere, e Leonardo da Vinci, prima ancora del Buonarroti, a offrire in sè lo spettacolo di più meraviglie unite insieme; e dicasi lo stesso di qualunque altro sommo nelle arti del dipingere o dello scolpire dell'età posteriori. La grande figura di fra Paolo Sarpi io la veggo operare nel seno del realismo, al quale toglieva l'Ariosto quella fine ironia che i critici trovano nel suo *Orlando furioso*, e spesso vedesi in modo aperto mirare santamente alla correzione dei costumi, come nelle *satire* e talvolta nelle *commedie*. E nel seno del realismo, e non nel mondo imaginario e fantastico in cui si aggira la filosofia idealistica, veggo muoversi il Galilei, e con filosofare conveniente alla filosofia realistica veggo tanto esso quanto i suoi grandi contemporanei, Torricelli e Cassini, pervenire a quei grandi trovati che il mondo sa. Quel miserando esempio di sciagura che fu Torquato Tasso, o disputasse in prosa, o cantasse in poesia, nei suoi *dialoghi* e *lettere* e nella *Gerusalemme liberata* è realista. Dalla filosofia realista è dato l'altissimo pensiero che fece all'Alfieri muover guerra ai tiranni in sulla scena, e scuotere dall'inglorioso letargo gl'Italiani e fare il teatro scuola di virtù, e la drammatica strumento di civile educazione. Pieno di codesta filosofia, il Goldoni s'indusse a mordere i vizi dalle società, e il Parini a flagellare colla potentissima arma del ridicolo i corrotti costumi della nobiltà lombarda, nonchè il Monti nelle sue *poesie* a seguir le orme del massimo Alighieri, e nelle sue *prose* e in quelle così stupende *lezioni di eloquenza* amaro rimprovero alla miseria de'cattedratici presenti, a erudire i giovani infiammandoli al culto del vero, del bello e del buono. La filosofia realistica illuminava la mente e infiammava

il cuore del Filangieri nella *Scienza della legislazione*, spingeva il Beccaria a scrivere il famoso libretto *dei delitti e delle pene*, e in tempi a noi più vicini faceva così feconda la penna del Romagnosi. Questa stessa filosofia induceva Ennio Quirino Visconti alle ricerche archeologiche come il Sestini a quelle speciali delle monete, il Mai a quelle degli antichi manoscritti, e Alessandro Volta, Giuseppe Piazzi, Barnaba Oriani e Giovanni Plana a rinnovare in tempi a noi vicini le meraviglie di Galilei, di Torricelli e di Cassini. A questa santa filosofia si venia ispirando quella gentile anima del Pellico nel poetare e nel dettare quel libro, modello impareggiabile nel suo genere, di che non è anima bennata la quale possa sostener la lettura e non piangere. Ispirati a questa virile filosofia, poterono il Manzoni e il d'Azeglio col romanzo non dilettare, ma l'uno spingere alle serene virtù del Vangelo, l'altro alle forti opere del patriottismo, togliendo così questo genere di scrittura dalla bassezza cui ciarlatani e mestieranti l'hanno ridotto, e levandolo a quell'ultimo termine di perfezione cui è nato, cioè di istruire dilettando. Eccitati dai fatti di questo mondo reale, oggetto della filosofia realistica, per eccitarne altri, commossi per commuovere gli uomini come li dà la filosofia realistica e non come li pone nel suo regno aereo l'idealismo, poterono dare i modi a Palestrina, Allegri, Porpora, Marcello, Tartini, Durante, Leo, Galuppi, Pergolese, Guglielmi, Sacchini, Paesiello, Zingarelli, Cimarosa ed altri, e a Bellini, Verdi e Rossini di fare quello che han fatto per l'arte musica, portandone, molto più gli ultimi, la espressiva agli estremi termini di perfezione; per se stessi lasciando una fama non inferiore a nessun altro grande; per la patria facendo il nome di musico italiano sinonimo di musico del mondo. Ma dove lascio te, o infelicissimo Giacomo Leopardi? Chi ti poneva in bocca quelle così terribili parole per iscuotere dal vergognoso sonno in cui vedevi giacere gl'Italiani? O ingegno sovrumano, e donde se non dalla filosofia realistica si tragge e lo spirito che falle concepire e la forza di esprimerle? Singolar cosa, e ammirabile, e da renderne grazie alla

benignità della natura è questa del genio italiano di non iscordar mai la realtà nelle sue opere, e però essere il suo andamento tanto amico alla filosofia realistica quanto discorde dall' idealismo !

Di altri uomini eccellenti, pei quali mi sarebbe dato trarre lo stesso argomento, taccio, e vengo a mostrare come la religione contribuiva in me a farmi tenere dalla filosofia realistica e dalla idealistica scostarmi. Non si adombri nessuno che dalla religione io traggo argomento contro l'idealismo, atteso che, come si parrà ben presto, lo fo in maniera non poco differente da chiunque l'abbia fatto fin qui e lungi dal rimuovere da esso gl'ingegni, ve gli ha più tenacemente attaccati e ancor talvolta tratti. Io non credo difatti che il seguace della religione debba fuggire l' idealismo per le conseguenze cui mena e le dottrine che instituisce contrarie alle verità religiose; poichè volgendo bene nella mente che la filosofia idealistica non mira alla realtà, queste conseguenze e dottrine non hanno valore che in quel regno di fantasie in cui essa s'aggira; e la paura concepitane per zelo religioso sarebbe così ragionevole come quella di un caldo patriota per la tranquillità della sua nazione, se qualche ingegno bizzarro immaginando di sana pianta una città simile a quelle tante città, anzi isole e stati, di che don Chisciotte donava l'amico Panza suo scudiero, facesse muover da questa un esercito contro di quella. D'altra parte la religione, donde io cavo gli argomenti contro l'idealismo, è di qualità che solo quelli, i quali non si curano della dignità umana e della serietà della vita, possono disconoscerne l'autorevole voce e non professarla. Perocchè la religione non si scambia da me con quei punti· disputabili o disputati, ammessi dagli uni e impugnati dagli altri: l'obbligo di operare, l'operazione presa nella universalità del suo senso, per cui anco i pensieri sono opere; l'operazione ordinata e diretta secondo la morale insegnata da Cristo nel Vangelo e scolpita in fondo d'ogni cuore, la quale si può esprimere in questi due precetti: Onora Dio sopra ogni cosa — ama gli uomini come te stesso, o più bre-

vemente in questa massima: *benefica gli uomini per Dio*, questo è quello che io intendo qui per religione. Dico e affermo pertanto che questo così semplice e fecondo precetto dell'operazione, che costituisce la base e lo spirito informatore della religione da me professata e della pura dottrina di Cristo, gode di tanta chiarezza che basta annunziarlo perchè gli uomini col solo lume della ragione riconoscano la convenienza del seguirlo; è così necessario alla condotta di una vita degna che dalle anime abbrutite solamente può esser vilipeso. Ora secondo questa religione (per cui la vita avvenire non è che la rimembranza delle opere operate nella vita presente, le quali se sono state di qualità da esserne onorato Dio e beneficato il prossimo, apportano soddisfazione e gioia proporzionata alla loro grandezza, indi il paradiso e i varii gradi di beatitudine; se non sono tali da esserne onorato Dio e vantaggiato il prossimo, cagionano scontento e dolore ineffabile in ragione della loro gravità, indi l' inferno e i varii gradi della pena, cose che acquisteranno chiarezza a suo luogo), tutto è peccato che non sia operazione ordinata all'onore di Dio e al beneficio degli uomini. Anzi, poichè non si può meglio onorar Dio che beneficando gli uomini, dirò essere in peccato qualunque non opera a beneficio degli uomini per Dio. Posto ciò, rimane a vedere se colla filosofia concetta all'idealistica si possa beneficare agli uomini. Io credo assolutamente di no, e nel dire così, mi faccio avanti la filosofia di Hegel e quella più rigorosa onde Schmidt delinea il concetto, ed è l'ultimo segno cui possa aggiungere l'idealismo. Si dirà che l'occupare lo spirito nell'ordire l'intrigata tela dell' idealismo sia un sollevare la ragione al più alto punto della sua potenza cogitativa, scioglierla da ogni vincolo e dipendenza col sensibile, renderla libera e creatrice, e cento altre belle cose da poesia e da orazioni accademiche. Ma a discorrer da senno e con quella gravità con cui deve trattare questo negozio il seguace di una religione che tuona *fides sine operibus mortua est* (Jacob. II, 20), *Regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud* (Math. XI, 12), io non so qual uomo possa applicarsi a una

filosofia che non si dà pensiero delle cose e della loro destinazione, della virtù e del vizio, della condotta della ~~loro~~ vita con Dio e colla società, che non si vergogna di confessare che la materia, intorno a cui si travaglia non ha nulla da fare colla realtà, che il suo Dio e il suo mondo non sono il Dio e il mondo effettivi, ma supposti, ma fizioni, ma giuochi che fa il pensiero in sè chiuso e ristretto. Per la razionale natura, dirò con S. Anselmo, non è altro l'esser razionale, che il poter discernere il giusto dal non giusto, il vero dal non vero, il buono dal non buono, il più buono dal men buono. E questo potere sarebbe a lei affatto inutile e superfluo, se ciò che discerne non ami o ripruovi secondo il giudizio di una vera discrezione. Dal che, ben soggiunge il santo dottore, appare abbastanza manifesto che ogni ente razionale a questo esiste, che siccome per ragione del discernimento, alcun che e' giudica più o men buono, ovvero non buono; così più o meno l'ami o lo rigetti. (*Monologio*, cap. LXVIII, trad. del Rossi). Il qual dire altro non importa se non che la conoscenza è mezzo, l'operazione è fine: la scienza deve adunque essere indirizzata all'operazione e alla virtuosa operazione: la filosofia non può esser fine a se stessa, ma qual mezzo essere santamente indirizzata al miglioramento della vita e dei costumi. Imperocchè l'uomo perfetto non è il dotto, ma il dotto virtuoso, non il filosofo nel senso che si dà oggidì a questa voce poco dissimile da quello de'sofisti, cioè di sciente, ma in quello datole dagli antichi savii, o vogliam dire di dotto virtuosamente operoso, secondo che conveniva alla disciplina professata, la qual non era come non dovrebbe essere scienza, ma sapienza siccome appunto richiedesi e vien prescritto dalla religione onde parliamo. Sicchè al non avere della religione concetto tanto puro ed elevato, e ancor più al non professarla nella forma conveniente deve ascriversi la cultura dell'idealismo e di qualunque altro genere di studi, da cui non si ricava utilità per la vita; la voga poi ch'esso prese in Europa dopo Hegel fu certo prodotto della frivolezza dei tempi nata in gran parte da mal for-

mato concetto, o non pratica della religione oramai sola forse possente, dacchè non varrebbe richiamare i generosi istinti de'Romani, a vincere gli ostacoli del malvagio esempio, infondere nei petti fortezza, e in tutte le opere senno e dignità. Laonde compendiando le ragioni dette fin qui contro l'idealismo e però a difesa del realismo, dico e sostengo che chi addicendosi alla filosofia, lo faccia con pensiero di conoscer la natura e le relazioni fra loro delle cose, o per satisfare alla curiosità o all'innato desiderio che è nell'uomo di sapere, o per dedurne le leggi e le norme del vivere, metta da banda la filosofia degl'idealisti e si volga alla realistica. E questa prima riflessione è applicabile a tutti essendo indipendente dalla nazione, di cui si fa parte e dalla religione che si professa. Per gl' Italiani in particolare poi fa questa seconda ragione che come la prima pur discende dall'anzidetto, cioè, che chi in cosa di tanto momento qual è la filosofia non voglia rinnegare il nome d'italiano, non può tenere dalla filosofia idealistica, ma si bene deve appigliarsi alla filosofia realistica. Pei seguaci in fine di alcuna religione qual che essa sia, purchè non avvilisca la dignità umana col far lecite le opere vane e che non mirino a vita attiva e all'operazione della virtù, comple quest'altra considerazione, che chi ami intendere a una filosofia concorde colla religione a segno di contribuire con essa a nobilitar nostra natura, e da farne le veci, ed esercitare il benefico ufficio di lei presso coloro in cui l'autorità umana ha più forza che la divina, e i discorsi della ragione valgon più degli insegnamenti della fede, bisogna che si diano a cercare tale filosofia nel seno del realismo e non in quello dell'idealismo. In ordine poi alle cose che seguiranno e al mio sistema io dirò, che chi dallo studio della filosofia ricerca altro che la conoscenza delle qualità e delle attinenze degli esseri affine di ricavarne le norme di un vivere degno, si procacci altro libro, chè questo non fa per lui. Che se alcuno mosso dalle gravi ragioni dianzi accennate, le quali eccitarono così potentemente l'animo mio, vorrà dedicarsi o sapere dalla filosofia concepita nel modo realistico,

sieguami pure che senz'altre parole io vengo a dire della filosofia secondo i modi di questo stesso realismo.

E prima di tutto, che cosa è la filosofia ? Mi sento rispondere da tutti che è una scienza. Ma che s'intende per scienza? La voce scienza, stando all'origine della parola, pare che possa applicarsi a qualunque notizia anche leggera, volgare e disordinata di un obbietto ; ma come tutti sanno non sempre l'etimologia è regola sicura per fare concetto del senso delle parole. Certo che da principio con quel vocabolo non si volle nè potevansi risvegliare nelle menti altre idee ; ma chi ora desse il nome di scienza a una accozzaglia di nozioni, pognamo pure che l' obbietto, cui si riferiscono, fosse unico, o se più, ben terminati, non riuscirebbe che a fare ridere di sè. Niuno però creda che la massima parte dei cultori delle scienze, ancorchè nessuno osi disdire in parole questa verità, si mostri poi sollecita di non contradirvi coi fatti. Ti pare leggendo i libri di costoro che ogni cosa stia da sè ; se l'opera è divisa in trattati, non il valore intrinseco sia la regola della loro disposizione, ma il talento, il capriccio, o ragioni leggerissime che abbia l' autore. Si può dunque negar l'assenso a una dottrina senza che le altre ne patiscano danno, spostar le parti, collocando verbigrazia prima la parte che va terza, e quarta la seconda, e conservare non per tanto l'organismo della scienza. E se loro facessi sapere che così operando non se ne intendono; e a considerazione dei mali che recano alle discipline, miglior sarebbe che lasciassero altrui il grave ufficio d' insegnarle e di scriverne, le mie parole non passerebbero la nota di superbe, ed io sarei tenuto per presuntuoso e impertinente. Invano è l'aspettarsi lode da tali uomini, se altri, non contento di notare i vizii delle loro opere in questo particolare, riuscisse a tenerne lontane le sue, dando un esempio illustre del come trattare con rigore scientifico una materia. E molti negheranno il merito dell'opera tua quale a malizia, chi per essere incapace di apprezzarlo e tale infine perchè crederà bonamente di trovarlo negli altrui o nei proprii libri. A confermazione del

qual ultico caso, che può a buon dritto reputarsi il più singolare, avrei dei fatti ad addurre; ma poichè ciò non gioverebbe gran fatto al proposito mio principale, dico, tornando a questo, che io credo per me, che il nome di scienza non possa assumersi se non come significativo di un corpo di dottrine riferentisi ad uno o più obbietti ben terminati. E dico *corpo* e non *moltitudine, serie* e simili, attesochè non mi pare lo stesso dire che la scienza sia un *corpo* di dottrine, o una *moltitudine* o *serie*. E veramente, la voce *moltitudine* o *serie* senza più, non dice che pluralità di cose messe anche alla rinfusa e senza certo ordine determinato, ma la parola *corpo* pare che oltre di ciò accenni ad armonia. Nel senso proprio difatti qual si appella corpo? I fisici in modo generale intendono per esso ogni quantità limitata di materia; ma perchè dallo studio delle proprietà dei corpi si ha che essi non sono formati di materia continua, sì bene di parti contigue le une alle altre, e, trattenute a distanza da attrazioni e repulsioni reciproche, propriamente dànno essi il nome di corpo ad un aggregato di molecole, intendendo che questo aggregato sia fatto mercè le forze molecolari, ossia le forze di attrazione e repulsione che si trovano in ogni piccola particella di materia. Pertanto, la parola *corpo* non solo esprime unione di parti, ma accordo ed armonia di esse, e in breve, ella dice unione armonica di parti. Ora dal senso proprio della voce *corpo* venendo al figurato, quando si dice che la scienza debba essere un corpo di dottrine, non si deve intendere altro, se non che queste siano in tanta armonia fra loro, che l'una non istia senza dell'altra, e tutte quante si chiamino a vicenda legittimandosi, illustrandosi, dimostrandosi scambievolmente. Accettando perciò come definizione della scienza questa di *serie di dottrine derivanti l'una dall'altra*, che è lo stesso dire *corpo di dottrine*, intendo con ciò ch'ella sia ordinata in modo nei suoi pronunziati, che l'affermazione di uno debbe condurre all'affermazione di tutti gli altri, e la negazione alla negazione; abbia sì stretta connessione nelle parti che nè aggiungere, nè

togliere, nè mutare sarà lecito senza recar grave ferita o portare anche la dissoluzione nell' organismo della materia che tratta; intendo per ultimo che risplenda tale rigore nelle sue dottrine, che sia nel tempo stesso spettacolo meraviglioso agli uomini, e monumento di onore della potenza ragionatrice, quantunque *non estratto*, per usar un detto di Bacone, *dai cancelli della mente* debba essere tal rigore, ma sì dalle viscere della natura. Ragionando io a questo modo della scienza, mi faccio avanti il sillogismo, nel quale non veggono gli occhi miei le qualità di che la pedanteria l'ha rivestito facendolo a ragione deridere, o come cosa di altro millennio stimar degno di adornarne un museo d' antichità, messo in un fascio cogli abiti di che si ricoprivano i nostri buoni trisavoli. Io bensì veggo nel sillogismo, come sarà manifesto a suo luogo, cosa che costringerà sempre i filosofi a farlo soggetto di profonda meditazione, nello stesso tempo che farà accusar di leggerezza quanti antichi o moderni l'abbiano statato: ci veggo cioè il processo seguito dalla ragione nei suoi lavori, presentato in pochissime linee, anzi ridotto agli ultimi termini, e per l'armonia in che stanno gli elementi onde si compone, considerandolo, non come è in effetto, lavoro necessario della natura intelligente, ma qual opera liberamente fornita dall'arte ragionatrice, e così parendomi l'edificio più sublime, più ammirando e più rigoroso dello spirito, in esso sillogismo vedo la scienza condotta al suo rigore. Invece del sillogismo a me talvolta si presenta un'opera di perfetta architettura, e discorrendo meco medesimo delle relazioni tra l'immagine e la cosa rappresentata, tra l'opera architettonica e la scienza, penso, che quella non è per altro perfetta se non perchè tanti e non più sono gli elementi onde risulta, questo e non quello ne è l'ordine delle parti. Dalle quali considerazioni sulla natura della scienza in generale scendendo a quelle particolari della scienza filosofica, nel volgere io per la mente l'esser suo, spesso mi corse il pensiero ai termini da essa studiati tali quali sono nello stato effettivo, e preso e rapito al vicendevole sostenersi e a-

iutarsi che essi fanno, ai legami e nodi onde l'un l'altro stringe e ferma, al mirando accordo, alla ineffabile armonia, esclamai fra me più volte pieno di maraviglia: Dio mio! se la filosofia si dice la ripetizione in noi del fuor di noi, il reale in quanto si rifà dentro di noi, come mai può credere di fornire il suo còmpito senza porgere nelle idee codesto vicendevole sostenersi appunto e aiutarsi, cotesti legami e nodi, questo mirabile accordio ed armonia che è nelle cose! In che guisa si trarrà ella mai di presentar nei detti ciò che risplende nei fatti! Che si direbbe di un pittore se non lasciando pur nulla delle membra di un corpo commessogli a ritrarre, mettesse i piedi al luogo della testa, le braccia dove vanno le gambe e così di seguito? Certo che egli non sa l'arte sua, che non è solo di rappresentare le parti di un corpo prese isolatamente, ma nel loro insieme, e proprio come sono in natura. Or bene qual differenza fra il pittore e il filosofo, se non che quegli fa uso di colori e questi di parole; il primo presenta in una tela il suo lavoro, e il secondo in un libro o per discorso orale?

Moltissime altre cose io potrei porre di leggieri su questo punto della scienza o che si ragguardi in generale, o nella sua particolare applicazione alla filosofia; nè meno copiose sarebbero le riflessioni circa agli stupendi e salutari effetti che ridotta al termine detto disopra verrebbe a produrre a tutte le verità insegnate. Se non che basti a me in ordine al mio sistema di osservare che la scienza non possa mai venire a quell'altissimo grado, se alle verità non si facciano esercitare quelle ragioni nella scienza che la realtà esercita nella natura. Di che segue una conseguenza atta a far accettare la famiglia filosofica fra quelle serie, ben viste e prosperose, che studiano sulla natura, ed è che tolta al filosofo balia di fare quel che vuole e gli mette, si astringe a travagliare e sudare sulla realtà, e certo così non in vanitose declamazioni subito, non in isterili aspirazioni col tempo, ma difatti e in realtà l'edificio della scienza sarà come quello della natura.

Alla filosofia si dà per oggetto *Dio* ossia il principio fattore

d'ogni cosa, *il mondo* ossia il complesso degli esseri creati che cadono sotto i nostri sensi, *l'anima umana* o la potenza ond'è dotata una specie di esseri compresi nella voce *mondo*, e per cui esiste la scienza. Dio e il mondo, che, come si è detto, contiene l'anima umana (onde se nel dire l'oggetto della filosofia si dice esplicitamente, non si fa se non per indicare lo studio speciale che ne sarà fatto, legittimato dalla sua importanza), non escludono nella brevità di loro espressione veruna cosa, e pure la filosofia, che ne tratta, lascia libero il campo alle altre scienze di travagliarvisi sopra. Del che niente è più facile a capire se si riflette che molteplici e quasi innumerevoli sono gli aspetti dai quali un oggetto può considerarsi; or poichè ogni scienza lo studia da un lato, un solo oggetto può esser materia di molte scienze. Così, a cagion di esempio, l'uomo considerato nelle relazioni de' due elementi che lo costituiscono, voglio dire anima e corpo, porge la materia all'antropologia; perchè, capace di conoscer le leggi e di conformarvi le sue azioni, è argomento dell'etica; in quanto è un corpo, è tolto a trattare dalla fisica pei fenomeni ch'esso presenta senza subire alcun cambiamento nella loro composizione, dalla chimica se invece sono accompagnati da alterazioni della sua natura; qual corpo organato dà campo alla numerosa famiglia delle scienze mediche, cioè alla fisiologia, se si riguarda nelle sue funzioni vitali in istato sano, alla patologia se in istato di malattia. Secondo poi la natura delle malattie o le varietà delle parti affette da morbo, lo pigliano a studiare tante altre discipline mediche, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, e anche superfluo bastando il detto fin qui a comprendere come uno stesso termine può fornir materia a più scienze.

Veramente gli antichi per filosofia intendevano la scienza universale, di modo che chiunque sapeva qualcosa, per loro era un filosofo, e ogni sapere veniva a far parte della filosofia. Pitagora, da cui, secondo il testimonio degli antichi (Cic. *q. tusc.*, *l.* v, c. 3) venne la parola *filosofia*, non restrinse il campo della scienza così appellata, a luogo di sofo dicendosi

filosofo, onde si sostituì poscia alla parola σοφια quella più modesta di φιλοσοφια. E perciò filosofia (studio, o come altri interpreta nel senso in cui più comunemente veniva adoperato in greco il verbo φιλεο e tutti i suoi derivati, amore, e secondo S. Agostino (*De Civ. Dei*, lib. 8, cap. 2), Dante (*Convito*, trat. III, c. XI) e ultimamente Rosmini (*Psicologia Prefaz. alle op. metaf.* 7), amore e studio della sapienza, quanto al significato fu perfettamente sinonimo a sofia (sapienza). Ma accresciutosi il novero delle cognizioni, i confini della filosofia vennero a poco a poco rappicinendo, e ora che sopra un oggetto si travagliano tante scienze quanti sono i modi del considerarlo, e che ad approfondire una disciplina appena basta la vita d'un uomo, sarebbe intollerabile presunzione e poco meno che pazzia il volere scimiottare agli antichi, sentendo della filosofia come s'ella fosse la enciclopedia; come al contrario sarebbe ineffabile leggerezza voler angustiarla di là dei termini, riducendola alla sola psicologia, giusta il vezzo invalso nel passato secolo e di cui si può chiamare autore il Locke colla sua opera *De intellectu humano*. Che cosa adunque studierà la filosofia di Dio e del mondo suoi termini per non confondersi colla enciclopedia? Non tutto ciò che può studiarsene, ma parte. Che cosa studierà per non entrare nel campo delle altre scienze? Quello che da queste non viene studiato. A dichiarazione di quest'ultimo punto, nel che si avrà eziandio la spiegazione del primo; perciocchè, dove venga provato che la filosofia non istudia ciò che studiano le altre scienze, è mostrato ancora che ella non istudia tutto; dico, che la filosofia si distingue in prima dalla scienza sacra, o come impropriamente si dice, teologia rivelata o dogmatica, perchè questa oltre che spazia nel campo del sovraintelligibile non tocco da essa se non indirettamente trae pure i suoi argomenti dalla rivelazione e quella dalla ragione fatta da lei per tanto tribunale di ultimo appello, da qualunque fonte si attingano le notizie concernenti i suoi obbietti. Noterò intanto che per ragione non si vuole intendere una facoltà sbrigliata e senza governo, e tampoco la fantasia, come quando si

dice di rapportarsi per qualche particolare al giudizio degli uomini, non s'intende mica ai pazzi e agli stolidi. Vero è che l'esempio di parecchi indurrebbe a credere il contrario, ma ciò non prova altro se non che la generazione de'pazzi è molto più estesa che non si stima, e mal s'avvisano coloro che a trovarne ricorrono a'soli manicomii. Ma tornando al primo detto, la filosofia si diversifica in secondo luogo da tutte le scienze morali o fisiche, perchè queste togliendo a trattare il loro oggetto non ne investigano la natura, ossia il principio costitutivo o qualità essenziali onde un essere si distingue da un altro, la creatura dal creatore; non entrano a ricercare la sua cagione primigenia o le proprietà in quanto sono necessariamente richieste dalla loro natura assoluta o relativa, creante o creata; nessuna poi nota i portati della virtù conoscitiva, e la rispondenza delle verità alla realtà, o i processi seguiti dall'anima nei suoi lavori, e legittima il discorso tanto in se stesso quanto nelle opere in cui evvi il suo intervento, materie tutte proprie della filosofia. Dal che seguita una conseguenza assai grave, ed evidente, e pure per la poca riputazione, in cui fu avuta, non forse immeritamente, la filosofia da che sorsero le scienze subalterne e molto più le fisiche, o tenuta in poco conto, o sconosciuta dai cultori di queste, cioè che le scienze tutte senza la filosofia rendono imagini di rami d'albero privi di tronco, di tanti rivi senza la sorgente da cui partono e cavano l'umore. Onde bene a ragione dice un nostro antico esser la filosofia la radice da cui crescono tutte le scienze che uomo pote sapere, così come una fontana ond'escono molti rivi e corrono qua e là sì che l'uno bee d'uno e l'altro bee d'un altro........ senza stagnare la fontana. (Brunetto Latini, *Tesoro*, volg. da Bono Giamboni, l. 1, cap. 1).

Qui arrivati ci pare di essere in grado di poter dare una definizione della filosofia, di cui, perchè si conosca la giustezza, facciamone un poco indietro ad enumerare gli elementi che debbano entrarvi. La filosofia se non è stata una scienza nel senso nel quale da me si toglie questo vocabolo, tendendo continuamente a divenirvi, e a farle raggiungere questa meta che è l'ultimo segno

veramente, cui ella possa arrivare per certo riguardo, essendo diretti tutti i miei sforzi, deve in primo luogo la sua definizione esprimere questa sua natura; essendone materia Dio, il mondo e l'anima umana, non può torsi secondamente dal dire chiaro che questo e non altro sia il soggetto de'suoi studi; da ultimo, se bene nei termini della filosofia tutto venga compreso, creato e increato, materiale e spirituale, non potendo ella scambiarsi colla enciclopedia, o fornire il cômpito di altra scienza, anche questo occorrà dichiarare in terzo luogo nella definizione. Posto ciò, io definisco la filosofia: *la scienza che indaga la natura e le attinenze di Dio e del mondo, e la virtù, i procedimenti e i portati dell'anima umana.*

Da questa definizione emerge che dicendosi la filosofia *obbiettiva* od *ontologica*, perciò che investiga la natura e le attinenze degli esseri, e *subbiettiva* o *psicologica* qualora disamina la virtù, i procedimenti e i portati dell' anima, la nostra filosofia non elimina nè l'obbietto nè il subbietto, essa è senza esclusione obbiettiva e subbiettiva, ontologica e psicologica dialettica, direbbe il Gioberti, e non sofistica. Una prima divisione adunque della filosofia giustificata dalla materia su cui versa è di parte obbiettiva e parte subbiettiva. Dal non poter poi intendersi tutto ad un tratto ai suoi obbietti, nasce la partizione in trattati tanto dell'una che dell' altra parte. E questa è la sola ragione che può assegnarsi per legittimare i trattati. Essendochè è cosa innegabile come una delle maggiori imperfezioni della mente umana, origine della più gran parte degli errori, sia appunto il non potere afferrare più obbietti, o tutti i lati di un obbietto con un solo atto: onde è che le cose più unite si debbono dividere al modo che si fa dei cibi se grossi, per essere inghiottiti più facilmente. Ben si vuole però che le divisioni non oltrepassino il bisogno, perchè non meriterebbe maggior lode uno scienziato che per meglio studiare una materia la riducesse in tritumi di un cuoco, che per far meglio imboccare un cibo, ne facesse particelle sì sottili, da parere che, piuttosto che per uomini, abbia imbandito per mosche e ragnateli. Avendo l'occhio a queste considerazioni, cioè in primo luogo che non si possa volger per la mente nello

stesso tempo tutta la materia della filosofia, io sono sceso a studiarla a parte a parte dando via a varii trattati; pensando secondamente che questi trattati non deggiono peccare nè per difetto nè per eccesso, ho distribuito tutta la materia filosofica in sei trattati dando ad uno lo studiare la natura divina, a un altro la natura del mondo, a un terzo l' indagare le relazioni primitive tra Dio e il mondo, ad un quarto le relazioni finali tra questi esseri, al quinto il rivelare la virtù dell'anima, a un sesto i suoi lavori e portati. Ma non basta sapere in quanti trattati si termina la filosofia, bisogna sapere qual sarà il loro ordine; e prima, poichè la filosofia dividesi in obbiettiva e subbiettiva, si ricerca quale deve antecedere, quale seguire: in altre parole convien risolvere il problema dell'ontologismo e del psicologismo. Quistione questa di grave momento al creder di molti, dacchè l'intemperante genio battagliero di Gioberti e di Rosmini vi si provò con quella ostinazione che tutti sanno. Io per me non dò a questa quistione che un' importanza secondaria generata più che altro dal rigore scientifico, che sciolta in un modo mi par di portare, e sciolta in un altro non porterebbe che difficilmente. La quistione prima e che sommamente importa alla filosofia è quella dell' idealismo e del realismo: quella cioè di mostrare, se si è idealista, che la filosofia debba essere l' idealismo, e se si è realista, che dev'essere il realismo; e se Gioberti e Rosmini l'avessero compreso, gli avremmo veduti unirsi, e come portava il genio della loro filosofia in ciò simile, lasciare di spuntare le armi in indecorose e poco utili scaramucce fra loro, e volgerle e indirizzarle tutte contro l' idealismo. Non avrebbe così la filosofia idealistica guadagnato almanco in Italia quel terreno, di cui pur si trova in possesso, e posto anche che avessero sì l' uno che l'altro non cambiato le opinioni non accettevoli da loro insegnate, del che non dubito almeno in parte, avrebbero nondimeno fatto conseguire alla filosofia quella solidità, la quale le è impossibile, finchè l'idealismo non sia dato per terra, e le è così necessaria come alla durata di un edifizio la saldezza e

fermità della base. Così almeno la penso io, e certo non m'inganno, ond' è che avendomi proposto di supplire a questa grave lacuna della filosofia realistica, prima di pensare ad altro, ho provveduto all' abbattimento dell'idealismo, quantunque in maniera così piana e semplice, che gl' ingegni superficiali forse appena se ne potranno accorgere. Fatta cotesta avvertenza, io vengo ad annunziare la mia opinione circa la accennata quistione, la quale andrebbe proposta in questi termini: *della parte obbiettiva e subbiettiva della filosofia, quale deve precedere, quale seguire in un sistema ben architettato di scienza?* Ma dopo le opere di Gioberti e Rosmini la quistione va enunziata così: *de' due metodi ontologico e psicologico qual deve seguirsi, quale ripudiarsi?* Proponendomi di risolvere il problema formolato in questa seconda maniera, per la quale, togliendosi da me la parola *metodo* nel significato di ordine, procedimento e simili, il problema non è gran fatto mutato da quello proposto in più semplice e meno pretenziosa guisa, per non esser costretto a rifarmi indietro, e il mio discorso proceda chiaro e ordinato, comincio sull'esempio di Socrate dal circoscrivere esattamente il senso delle parole. Dicesi adunque *metodo psicologico* quello in cui si assume alla dignità di sommo principio della scienza un fenomeno subbiettivo; e per contra toglie il nome di *metodo ontologico* quello nel quale esercita il primato scientifico una verità obbiettiva. Il sistema fondato da Cartesio pel primo, quello insegnato da Gioberti pel secondo, sono gli esempii più illustri dei due metodi opposti. Il primo principio del filosofo francese è il fatto del pensiero che in sul cominciare della *seconda meditazione* egli esprime in queste parole: *io sono, io esisto*, che potrebbero parere un pronunziato del metodo contrario, se il filosofo fedele al genio psicologico del suo sistema, tantosto non avesse cura di correggersi dicendo: *io sono una cosa pensante*, similissimo all'entimema: *io penso dunque sono* (*Discours de la methode, quart. part.*) che è ritenuto come il vero e genuino suo pronunziato per una ragione non avvertita ancora ch'io mi sappia in modo chiaro e che conferma la giustezza della definizione per

me data del metodo psicologico. Imperocchè nella proposizione: *io sono una cosa pensante*, si può far credere che non l'esistenza al pensiero, ma questo a quella venga appoggiato e s'incalmi; laddove nell'*io penso dunque sono*, il pensiero fa di sostegno all'esistenza, il pensiero s'innalza a primo scientifico quando l'esistenza non compare che come un vero derivato.

Per Gioberti il principio supremo della filosofia è l'Ente creante, onde formolando la materia della scienza filosofica e insieme la disposizione che piglia nel suo sistema, stabilisce quella nota proposizione: *l' Ente crea l'esistenze. (Introd. allo studio della filos., cap. quarto).* Per la quale essendo l'Ente assoluto messo in capo, han creduto parecchi che non si possa dir metodo ontologico quello che muove da una creatura, ancorchè si consideri in quanto gode dell'esistenza, e che verbigrazia sarebbe da tenere come un pronunziato del metodo psicologico questo: l'esistenze son create dall'Ente. Il che è un grave inganno, come si può vedere riguardando la definizione così del metodo ontologico come del psicologico messe qua di dietro. Solo in un senso più elevato come espressivo del metodo perfetto si può dire metodo ontologico quello il quale muove da Dio e viene alle creature e non viceversa; ma allora non si pone mente all'etimologia della voce ontologico, per cui si deve dir tale ogni procedimento che parte da un essere qualunque in quanto è. E così io ho fatto, sebbene, quando compliva al mio discorso la precisione, non mi sia tolto di usare qualche epiteto o perifrasi che le voci *metodo ontologico* riducessero dal senso generico a significato proprio e speciale.

Venendo ora alle ragioni addotte dai filosofi a sostegno del metodo psicologico, a me non occorre far messe di una tanta derrata, ma sceglier le più forti e insieme che guardino l'argomento da tutti i punti, sicchè la causa del psicologismo sia presentata in tutta la sua forza e in tutta la sua interezza, e io faccia a buona e leal guerra combattendolo, e come il generale che abbia non battuto un picciol corpo di nemici, ma disfatto il grosso dell'esercito, riuscendo io a vincerlo come

confido, meriti di menarne trionfo. A tale effetto oltre del disaminar gli argomenti del Rosmini e rispondere alle voci che mi leverebbero contro una copia non piccola di scrittori, ispirantisi al criticismo kantiano, non ho voluto passarmi di un'opera in cui le prove, che si fanno a sostegno del psicologismo, sono fortissime e, perchè poco conosciuta, avrei potuto trascurarla impunemente. L'opera, cui qui si allude, è *la logica o il problema della scienza* di Paolo Morello, pubblicata in Firenze l'anno 1855. Onde se io mi lamento che quest'opera non sia conosciuta dagli Italiani, non ho il torto, chè in quattordici anni avrebbe potuto fare più volte il giro del globo, nonchè penetrare nelle città della nostra penisola, dove gli studii filosofici sono in pregio. Certo, se l'autore fosse stato francese, e avesse dettato nella lingua di Parigi il suo libro, anche minore di valuta, sarebbe tuttavia ricordato, o alla più trista saria stato letto. Singolar fato di una nazione, dove l' esser cittadino lungi di agevolar la via a far conoscere le sue virtù, è la ragione più potente di tenerle occulte! Ecco che il nome di molti filosofi d'oltre alpi è noto in Italia, e i nostri professori fanno caso di tutte le inezie spesso vecchie annunziate con nuove parole che vengon di là dandone notizia a'giovani, lodandole o confutandole; ma pochi conoscono e pochissimi s'intrattengono di un'opera scritta con una profondità insolita, piena di nuove considerazioni, pognamo che non tutte siano da accettare, lodevole anche dal lato dello stile, qual è la *Logica* del signor Morello (1). Dunque un italiano che abbia ingegno deve maledire alla sorte di esser nato in Italia? E, pubblicando le sue opere in servigio della sua patria, deve andare in Parigi o in altra città estranea a prenderne la lingua e i pensieri? Ma Dio buono! come si può giovare alla patria così operando?

(1) Non tengo conto di quello che Ausonio Franchi nella *Filosofia delle scuole italiane, Appendice*, scrive di questo lavoro del Morello; nè alcuno me ne potrà rimproverare pensando al disprezzo con che quest'uomo passionato parla dei credenti, specie cattolici. La qual cosa è ben singolare in chi si risente ad ogni tratto delle sue opere della intolleranza delle opinioni religiose, e grida contro la guerra dei vituperi e delle ingiurie!

E se Cicerone fu rimproverato di aver male rappresentato in Siracusa la dignità romana, perchè perorando al pubblico usò il greco, che deve dirsi di chi parlando ai suoi del loro bene, con spiriti forestieri parla in lingua forestiera? Poichè a tale è arrivata la squisitezza nel giudicare di questi discendenti dei Romani, che per andare ai loro versi non basta che un libro sia scritto francese, che sarebbe un male minore, ma è necessario altresì che sia informato dagli spiriti francesi; il che vuol dire che, per aver successo un libro in Italia, non deve essere per niente italiano. Di simili rimproveri faceva sdegnosamente quell' anima italiana di Gioberti, e pur quando e' scriveva le condizioni degli studii filosofici italiani, erano dammeno assai di quelle francesi, essendochè debole assai era la voce di Galluppi fra tanto frastuono di servili imitatori o ripetitori di forestierume, poco noto era il Rosmini, giovine e senza autorità il Mamiani, e l'oracolo di Parigi, ad usare una frase elegantissima de' nostri tempi, non si era ancor *pronunziato* sul Ventura, che viveva in Italia, perchè gl'Italiani apprezzassero quanto valeva questo gran siciliano anche nelle scienze filosofiche. Intanto i nomi di S. Martin, di Lamennais, di Bonalde, del De-Maistre e principalmente di Condillac, Laromiguiere e Royer-Collard risuonavano da per tutto, e Cousin colla sua scuola, specie pel signor Jouffroy e Damiron, era nell'auge della fortuna. Ma ora poi, senza esagerazione io affermo che se gli studii filosofici sono, come è indubitabile, decaduti da quella floridezza cui nel finir del passato secolo si trovavano in Inghilterra per opera di Reid e del suo discepolo Stewart, nello scorcio del 1700 e nel principio del 800 in Francia pei filosofi dianzi citati, e fino alla prima metà del secolo stante in Italia per gli scritti di Galluppi, Rosmini, Mamiani, Gioberti e Ventura, e in Germania per le opere di Fichte succeduto a Kant, e di Schelling ed Hegel; l'Italia si trova in condizione meno disgraziata non che dell'Inghilterra e della Francia, della stessa Germania, come quivi hanno già cominciato ad accorgersi, e taluno de'più autorevoli pur confessato, e sarà poi reso chiaro

ed aperto quando la eletta schiera de'giovani, che va crescendo in Italia, promettitori alla filosofia di migliore avvenire, sarà cresciuta abbastanza da mostrare quanto possa qui la natura non disgiunta dall'arte e l'opera di Dio secondata da quella dell'uomo. Di talchè maggiore è la stolidezza come la vergogna e il danno di chi ora, come allora, sta col muso levato in alto per cogliere il vento che soffia d'oltr'alpi. Ma sia di questi sciaurati quella sorte che la loro inverecondia si merita: io per me, finchè la Provvidenza non mi punisca dell'estrema punizione col farmi perdere l'uso del senso comune e l'alto sentire della mia nazione, non mi acconcerò a questo schiavesco costume, e se perciò le mie fatiche saranno disprezzate da questi bastardi italiani, me ne appello alle generazioni che seguiranno, le quali giova sperare meno tralignate e incuriose del proprio avere e delle glorie paesane (1).

Però seguendo il mio stile, lascio a quanti così ben provvedono alla propria fama e al patrio decoro l' andare a pescare nei cataloghi di Ladrange, di Charpentier, di Hachette e di altri alcun'opera presso cui si trovi trattato l'argomento della mia discussione per rimpinzarne di citazioni i proprii lavori, e io mi fo alla *Logica* del prof. Morello. Al cui uopo dico, che il ragionamento che altri potrebbe cavare in difesa del metodo psicologico, può esprimersi in questa forma: Il primo scientifico deve essere il pensiero, niun altro fatto superandolo di semplicità, di evidenza e di universalità: tre qualità che sono le doti necessarie del vero che debbe innalzarsi a primo nella

(1) Non mi posso tenere dall'accennare un fatto che prova assai chiaramente quanto in Italia sia disprezzato il proprio, e l'altrui, massime se francese, stimato e careggiato. Poco prima che la Francia tanto vilmente insultasse all'Italia, i rappresentanti di questa ne adottavano la lingua nel congresso di statistica tenuto in Firenze. Un Inglese levatosi, e usando l'italiano, significava come fosse conveniente che in un congresso tenuto in Italia e nella città dove la lingua italiana si udiva bella di tutte le sue bellezze dalla bocca del popolo, si adoperasse la lingua italiana. No, risposero gl'Italiani, perchè la lingua francese è più intesa! E sarà sempre più, avrei aggiunto io, dacchè così bene voi sapete provvedere alla sua diffusione presso i forestieri!

scienza. La semplicità riguarda tanto la cosa in sè quanto la sua enunciazione, e sì l'una che l'altra qui è massima, stantechè nessuna cosa è più semplice del pensiero preso come atto immanente e continuo della potenza in cui risiede, e niuna espressione gode maggior semplicità di quella che è impiegata a indicarlo, cioè: *cogito, penso.* Chi poi metterà in dubbio l'evidenza del pensiero quando Cartesio nel naufragio che vide fare dinnanzi dai propri occhi di tutte le verità, a lei si attenne come ad àncora di salute, e gli scettici più sfidati non possono fare a meno di confessarlo, attesochè « il dubitare è un atto del pensiero, e pur troppo ripugna a dire *io penso, dunque non penso* » *(La logica o il problema della scienza nuovamente proposto all'Italia,* Firenze, 1855, p. 78). Quanto poi all'universalità del pensiero, a chi non è palese lei esser la più grande che si possa immaginare? Che il pensiero « è il fatto nel quale « tutti gli altri dipingonsi e s'intrecciano (*Op. cit. p.* 155), il « problema primo ed universale, quello che include tutti gli « altri (*Op. cit., p.* 154). Qualunque delle contemplazioni ideali « che altro è se non atto del pensiero? (*Op. cit., p.* 167). La « stessa forma ideale giobertiana, per quanto apparisca sinte« tica, non è la sintesi universale del problema: è un atto in « cui questa sintesi prorompe. L'Ente crea l'esistenze, cosa è « mai per me altro che un atto, per quanto si voglia sublime « del mio pensiero; ma sempre un atto, ed un atto staccato « da tutte le altre parti del problema? Quando io affermo, « per qualsiasi modo lo affermi, che l'Ente crea l'esistente, « cosa fo altro che compire, sia pure il più grand'atto del mio « pensiero? Ma se voi mi costituite in cotesto atto tutto il pro« blema e tutte le ragioni per risolverlo, noi siamo nel sofi« sma del trasformar gli atti del pensiero nella funzione. Ora « per me nessuno degli atti qualunque sia costituisce nè ri« solve il problema, ed ogni atto per quanto sia complesso, re« lativamente al problema preso nella sua universalità, è mo« mento analitico; il quale poi vien dato per la funzione, o « per il problema nella sua integrità! Quando io dico, pon-

« ghiamo, Dio crea; senza dubbio io formo una sintesi altis-
« sima: ma nel caso che abbiam per le mani, nel caso di co-
« noscer la posizione naturale del problema nella sua univer-
« salità, è un atto staccato da altri, e da tutto il problema.
« Volete vederlo? Io dico, Dio è trino ed uno: questa è la
« sintesi più stupenda alla quale si possa esser chiamati; or
« per quanto questa sintesi, dato il dogma e la teologia cat-
« tolica, sia virtualmente contenuta nelle parole: Dio crea, ciò
« non ostante non è nè questa nè qualsivoglia altra formola
« che pone il dogma della Trinità: ma è anzi alla rovescia, è
« il dogma della Trinità e della unità di Dio, che rende pos-
« sibile la formola, o il dogma: Dio crea; o se vi piace così,
« l'Ente crea l'esistente, è analitica di fronte al dogma: Dio è
« Trino nelle persone, Uno nella essenza. Ma l'esempio in que-
« sto istante non serve ad altro che a dimostrare che ancora
« non siamo in quella sintesi che è propria del problema. Pe-
« rocchè il problema presente all'umano intelletto non è, per
« esempio, nè l'atto per il quale comprende che havvi il sole
« e tutto l'universo possibile; nè l'atto per il quale concepisce
« l'esistenza di Dio; nè l'atto per il quale accoglie la fede
« profonda di un Dio Trino: il problema è la funzione stessa
« per la quale cotesti atti son possibili; e quindi la sintesi
« propria della scienza è il problema nella sua integrità ».
(*Op. cit., p.* 171, 172, 173).

Tali son le ragioni che dall'illustre professore Siciliano si fan militare in favore del psicologismo. Alle quali rispondendo per ordine, dico, che il pensiero è un fatto assolutamente inconcepibile disgiunto dalla potenza in cui ha luogo e dall'obbietto in cui si termina. E pur dovrebbe essere concepibilissimo, perchè fosse levato, giusta i placiti del Morello, a primo scientifico. Il quale è necessario che sia un vero compito in se stesso, godente perfetta autonomia e perciò primitivo. Ora il pensiero non ha nessuna di coteste tre qualità: non è compito perchè secondo la natura degli atti mal si scompagnerebbe dalla potenza cui appartiene, e dal termine in cui si appunta;

non è autonomo a cagione che nè anche ha un'esistenza propria, inerendo come fenomeno nella sostanza cogitante, la quale poi per essere derivata, neppure ella sarebbe indipendente; non è infine primitivo nè in ordine di tempo nè logicamente l'esistenza della virtù che lo produce venendo prima di esso e così ancora l'atto che si domanda sensazione — Il pensiero è un fatto di evidenza incontrastabile — Chi lo nega? ma che cosa è il pensiero senza il pensante? Che cosa è un atto se non un' opera inerente nella sostanza che lo produce: cioè questa essa agente o paziente? E perciò se è innegabile il fenomeno, come si può divolgere in forse l' essere che lo produce, se evidente è l'esistenza dell'atto, come non sarà evidente l' esistere della potenza? Nè altrimenti parve al Cartesio con cui convenite nel levare il pensiero a sommo principio della scienza. E difatti, se voi pigliate, secondo parecchi pigliano, il suo famoso pronunziato come l'espressione di un sillogismo, esso vi dà a pensare essersi presentato alla mente del Descartes l'atto del pensiero così congiunto alla potenza pensante, che all'uno fece immediate seguitar l'altra; e se voi tenete da quelli che prendono la proposizione cartesiana come un vero primo offertosi alla mente del filosofo, viemeglio riconoscerete la verità del mio dettato, conciossiachè la formola di Renato fa argomentare che e' vide tanta attenenza dell' atto colla potenza, del pensiere col pensante, da credere che amendue componessero un fatto unico, e come tale lo espresse e fermò. Ma altri modi più diretti e immediati non mancano nelle opere del filosofo francese, se piacciavi di verificare la mia affermazione, specie nelle *risposte* alle obbiezioni state fattegli, e che nell'edizione del *discours de la méthode* e delle *méditations* fatta pel prof. A. Lorguet l'anno 1857, si leggono infine del volume sotto il titolo di *Eclaircissements*. Ma voi soggiungete: il pensiero ha la massima comprensione necessaria al primo filosofico — Ed io lo nego risolutamente, essendochè se mi parlate del pensiero come attività dell'anima, come funzione giusta il vostro linguaggio, non comprende nulla; e se lo prendete come

atto che si termina nel pensato, la sua comprensione va misurata dalla comprensione di questo. Ma in tal caso, con che buon garbo si può parlare di comprensione, di universalità e di cento altre simili prerogative del pensiero, quando queste qualità sono in proporzione di quelle dell'obbietto, in cui il pensiero si finisce, ne son dipendenti e stanno nelle medesime ragioni della imagine riflessa dallo specchio con la cosa, da cui si partono i raggi di luce che battono contro quello, e vengono da esso rimandati, e dicasi lo stesso del ritratto colla persona ritratta. Resta adunque che il primo scientifico non possa collocarsi nel pensiero e conseguentemente in nessun altro atto subbiettivo, perchè da una parte niun atto della sensività o della volontà dal lato della comprensione, avrebbe le condizioni richieste dal primo filosofico, la cerchia del sensibile, essendo più angusta di quella dell'intelligibile, e questo spaziando in più larga regione dell'appetibile, e d'altro canto non uscendo mai dalle contingenze proprie degli atti, verrebbono a ripudiarsi per le stesse ragioni per cui non si è potuto accettare il pensiero.

Ma qui esce fuori il Rosmini a insorgere: « Assai per tempo cantate vittoria contro il psicologismo affermando che nè il pensiero, nè verun altro fatto subbiettivo possa esser levato a primo della scienza. Conciossiachè se come fatto subbiettivo voi volete tenere il primo del mio sistema, in quanto che è insidente e sussiste nello spirito umano, il che non niego, a voi occorre dimostrare non potersi innalzare a sommo principio della scienza ciò che 1.° è condizione necessaria alle idee di qualunque ordine esse sieno o soprannaturali o naturali, o spirituali o corporee, o di Dio o del mondo; 2.° che accoglie in sè tutto possibile ed esistente, ideale e reale; 3.° che è il fondamento dello scibile. Tali son le condizioni cui adempie l'dea dell'Ente possibile posta da me a capo dell'edificio scientifico. E difatti ella è in primo luogo condizione necessaria di ogni idea, attesochè « non v'ha cognizione, nè pensiero che possa da noi concepirsi senza che si trovi in esso mescolata l'idea dell'essere »

(*Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, Milano 1836, tomo II, p. 21); di che « tolta l'idea dell'essere...... idea generalissima e l'ultima « astrazione possibile, è tolto interamente il pensare, ed è « resa impossibile qualsiasi idea » (*Op.* e *luogo cit.*, p. 23). L'idea dell'essere non esclude dal suo seno cosa nessuna, conciossiachè « quest'ente..... non avendo alcuna determinazione, « è come una tavola perfettamente uniforme, non ancora trac« ciata e scritta da carattere alcuno. Ella perciò riceve in sè « qualunque segno o impressione che in lei si faccia; il che « vuol dire che l'idea dell'ente comune si determina ed ap« plica egualmente a qualunque oggetto, forma, o modo ci si « presenti, mediante i sensi esterni od interni; ha la suscetti« bilità (potenza) di ricevere qualunque determinazione di esi« stenza particolare » (*Op.* e *vol. cit.*, p. 218). « Gli enti finiti « non sono che l'ente ideale realizzato in un modo finito e li« mitato: Dio è l'ente ideale realizzato pienissimamente » (*Il Rinnovamento della filos. proposto dal Mamiani ed esaminato*, Milano, 1836, p. 621). Questa idea è da ultimo il fondamento in tutto lo scibile, dappoichè « tutto quello che sa « o che può saper l'uomo, si divide in due parti: 1° in ciò « che è dato all'uomo da natura; 2° e in ciò che l'uomo trae « e deduce col raziocinio da ciò che gli è dato da natura. Il « raziocinio infatti, di cui l'uomo fa uso, non può applicarsi a « quanto sta fuori al tutto dell'uomo, ma solo a quanto è nel« l'uomo: e niente è nell'uomo se non di nuovo per razioci« nio, o per natura. Rimane che il raziocinio non trae final« mente le sue conseguenze da altro se non da ciò che è dato « all'uomo da natura. Ora non è dato all'uomo da natura se « non il sentimento e l'intuizione dell'essere, tutte le cogni« zioni adunque non sono che lo svolgimento di questi due « principii: questi sono i soli materiali con cui si fabbrica l'e« dificio dello scibile. Ciò che in quei principii non fosse, non « si potrebbe svolger da essi: essi contengono adunque in « germe tutte affatto le cognizioni umane........ Egli è perciò « che in questi ultimi due rudimenti di tutte le umane notizie

« è uopo cercarsi ancora la loro giustificazione, la loro propria
« certezza : e se quei primi dati sono certi, le altre notizie,
« che in quelli si trovano per raziocinio, sono pure certe, con-
« tenendosi i principii stessi del raziocinio nell'idea » (*Psicologia, Introd. IV*).

Rispondendo alle ragioni suaccennate onde il Rosmini sostenta il psicologismo, osservo che tutti i ragionamenti, in cui egli discorre delle qualità del suo primo, fondano sur un equivoco qual è appunto di attribuire all'idea dell'essere ciò che è proprio dell' essere, predicare dell' idea quanto è predicabile dell'obbietto cui si riferisce, dire dell'ente possibile quanto va detto dell'ente reale. Vera è pur troppo l'inevitabile necessità, in cui si trova la mente umana, di far uso dell'idea di essere; ma ciò non avviene se non perchè l'essere è il sostegno delle qualità e contingenze universe, essendo che, a parlare rigorosamente, non son gli accidenti distinti in sè dalla sostanza, ma formano con questa dell'entità e nature speciali, come sarà chiarito a suo luogo. Però non dall'essere in quanto è idea; ma dall'idea, perchè è dell'essere, derivano gli stupendi caratteri degni di farne il primo principio della scienza. L'equivoco dell' illustre filosofo di Rovereto è tanto più grave, che ei non vuole che il suo Ente ideale si abbia per rappresentativo di alcun termine reale, poichè in questo caso, colla dottrina che le idee primitive sono rappresentazioni in noi del fuor di noi, si direbbe : vedete, io pongo l' idea dell' essere o *entelogico* a sostegno dell'edificio scientifico, perchè l' essere è il puntello delle cose reali, il che in altre parole si traduce : io faccio esercitare alle verità quegli ufficii nella scienza che le realtà esercitano nella natura. Ma ciò, ripeto, non può aver luogo nel sistema rosminiano che nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* impiega non piccolo spazio a mostrare che l'ente ideale non è rappresentativo dell'essere reale, e in nessuno degli altri svariatissimi lavori non son fondate dottrine consentanee a questa sua opinione. Questa sola osservazione è sufficientissima, per chi abbia intelletto capace di ponderarla, a dar per

terra tutto il sistema rosminiano per ciò che si riferisce alla base datagli dall'autore. E mi fa non poca meraviglia di Gioberti il qual tanto si occupò di esso, che non vi pose mente, ed evitando la prolissità del dire e la noiosa lungaggine della lite, non vide con quella aver la causa vinta contro il Rosmini e suoi partigiani. Ma forse a concepir questa ragione, o concepita, ad usufruttuarne, gli fu d'ostacolo il voler mostrare il psicologismo causa di tutti i traviamenti filosofici, nullistiche e panteistiche le conseguenze della dottrina rosminiana, e sopratutto l'animo preoccupato in quel suo benedetto intuito, nel che vedeva convenire il Rosmini, e solo diversificarsi nella natura o qualità del termine intuito.

Finalmente un'ultima classe di filosofi ispirantesi, come dianzi dicevo e si porrà qua sotto, al criticismo kantiano ovvero alle opere di Giovanni Loche e di Condillac (1), leveranno la voce e diranno e ripeteranno a coro: voi farete opera da matto se innanzi di dar opera all'edificio della scienza non avrete sottoposto a disamina la potenza della facoltà conoscitiva, il suo lavorare, la possibilità della scienza e simili altre cose e quistioni. Il rispondere compitamente a questa obbiezione, la quale come ognun vede contraffà al mio sistema, in cui l'ontologia precede alla psicologia, mi menerebbe a far troppo lungo discorso, e dover qui anticipare cose cui la mia mente ha assegnato altro posto più conveniente, o per evitar ciò, ripeterè quanto non è misero scrittorello di filosofia elementare che non abbia chiaramente e con senno notato. Però confidando nel giudizio di chi sappia raccogliere e conferire insieme le idee sparse nella mia opera contro la predetta obbiezione, qui mi restringo a dire: voi chiunque siate che obbiettate in questa guisa contro chi fa precedere l'ontologia alla psicologia, avreste ragione se l'ordinazione della scienza non fosse un'o-

(1) A farsi certo di quel che io dico basta leggere del Kant la *Critiche de la Raison pure trad.* del Tissot *seconde edition*, Paris 1845, *tome premier* almeno la *Preface* e la *Introduction*; di Locte, *De intellectu humano*, la *Introduction*, § IV, V, VI e VII; di Condillac *Essai sur l'origine des connoissances humanes*, *Introduction*.

pera posteriore alla cognizione de' pronunziati, teoriche e dottrine onde risulta ; ma poichè la detta ordinazione è in seguito della notizia e studio degli elementi da ordinare, voi avete il torto. Vedete, io non niego l'importanza del lavoro che si vuol da voi instituito, e se volete, vi concedo anche che debba precedere a qualunque affermazione; inoltre vi lascio supporre che io non abbia fatto nè potuto fare altrimenti per arrivare a quello cui sono pervenuto prima di pigliar la penna e scrivere il mio trattato, che perciò ? non posso io in questo cominciar dai risultati cui son venuto nella mia ricerca e scender da quindi ai lavori forniti, agli argomenti onde mi son valso e via discorrendo. Che se volete poi ch'io produca contro le vostre affermazioni una ragione non certo gradita da voi, ma non perciò men vera e profonda, dicovi, che il volere esaminare le potenze conoscitive innanzi di ammetter cosa alcuna come quella che prima della detta disamina sarebbe dotata di *certezza volgare o di natura* e non è ragionevole secondo che pone uno dei vostri (Mazzarella *Critica della Scienza)*, appartiene alla classe di quei disegni che si ponno ben vagheggiare in fantasia, ma ridurre in pratica giammai, cosl numerose son le contradizioni, cui si dovrebbe chiuder gli occhi, cosl chiare, cosl grandi. La qual cosa è stata avvertita anche colà dove per opera di un ingegno maraviglioso se ne vide audacissimamente tentata la impresa, e per lungo uso di menar buone le contradizioni in filosofia, queste devono esser di manco peso alla mente del filosofo che altrove. E pure Hegel scriveva sul conto del criticismo queste memorabili parole : « Egli saria a rettificare questo pensamento circa alla forma delle filosofiche conoscenze, sia quanto alla necessità, sia quanto alla attitudine di conoscere l'obbietto assoluto. Ma ciò sarebbe di già filosofare : ciò costituirebbe l'intimo della filosofia. Una preliminare ricerca all' uopo sarebbe antifilosofica, dovendo costare di un insieme di proposizioni, pronunziati e ragionamenti, che sarebbero accidentali opinioni, delle quali potrebbesi con ugual diritto asserire il contrario. Un punto fondamentale della filoso-

fia critica sta in ciò, che prima di riconoscere Dio e l'Essenza, abbia a prescrutarsi se la potenza conoscitiva sia di ciò capace ; che sia da esaminarsi l'instrumento pria d'intraprendere un lavoro, il quale si compia per mezzo di quello ; senza di che ogni fatica saria perduta. Questo modo di vedere è apparso plausibile tanto da destare meraviglia e consentimento. La conoscenza nel suo interesse per l'obbietto e per le efficienze dello stesso s' è rivolta alla parte formale. Però se non vogliamo illuderci con parole , egli è facile a vedere che gli altri strumenti si prestano all' esame e al giudizio in riguardo alla importanza del lavoro , cui sono destinati ; ma per l'esame della conoscenza, non potendo essa avvenire che conoscendo, l'esaminare tale strumento sarebbe già conoscere. E conoscere pria che si conosca, è così assurdo come la risaputa proposizione dello scolastico: imparare il nuoto pria di fidarsi alle acque » (Hegel, *Logica, Introd.* 10 trad. di Novelli). E se il negozio va di questo così cattivo portante come va, bisogna concludere non meglio che dalle ragioni surriferite del Morello e del Rosmini essere il psicologismo da queste or dette sostenuto ; di che seguita, non essendo via mediana, restare il metodo opposto, il metodo ontologico come il solo da seguire e tenere. Questa non disprezzabile ragione che dà per metodo alla scienza l'ontologico, ossia non la fa partire da un fenomeno subbiettivo, ma da un termine obbiettivo, non fa seguitare nella trattazione filosofica la parte ontologica alla psicologica, ma viceversa fa la parte psicologica tener dietro alla ontologica, non è stata però quella che ha fatto pressa nella mente mia. Molto meno mi ha spinto a praticare quello che ho praticato il ragionamento di Gioberti che ponendo l'apprensione immediata di Dio che crea il mondo, dà per primo filosofico Dio, perchè, secondo la sua supposizione, è il primo oggetto che si affaccia allo spirito dell'uomo, e così fa camminar la scienza come la natura, appoggiandosi al suo intuito, per cui l'ordine delle idee procederebbe secondo l'ordine delle cose. Il quale ragionamento non v'ha dubbio che

renda assai facile la quistione del metodo, o vogliam dire, dell'ordine della scienza, dandola bella e risoluta nell'intuito, ma, quando io venendo a risolvere il problema sulla origine delle idee, avrò mostrato il valore dell'intuito giobertiano, si vedrà quanto ogni cosa, che da esso dipenda, sia accettabile e plausibile. Ma negato l'intuito giobertiano, tu ti togli dal poter dare Dio per primo scientifico, e così ordinar la scienza per forma che sia l'imagine della natura. No, che non mi tolgo dal poter fare questo, sarei bene nell'impossibilità di farlo se pensassi colla mente di Gioberti o con quella de'suoi seguaci; ma Dio mi ha dato un cervello mio proprio, anch'esso atto a mostrar la sua figura senza contrarla nella giubba altrui, e i savii giudicheranno chi abbia fatto meglio. La venerazione per l'ingegno straordinario non deve esser di qualità da farne adottare anche ciò che ripugna al buon senso e contradice alla propria coscienza, perchè la venerazione, che non disdice agli uomini di alta mente, si muta allora in cieca idolatria, propria dei dappoco, e come li dice Galileo, ***philosophi in libris*** (***Sui nuovi scoprimenti di Ven.***, ***Mar.*** e *Sat.*, *Lett.* al P. Castelli. Vedi dello stesso autore su questo proposito molti luoghi del ***Saggiatore***, dei quali uno ben chiaro è a p. 59, 60 dell'ediz. di Barbèra, 1864). Io venero Gioberti per le eccelse doti della mente, e, poichè non riesco a dissociare nell'animo mio la speculazione dalla pratica, il filosofo dal cittadino, lo amo per gli eminenti servigi resi alla patria. Gli so grado inoltre, perchè da lui riconosco l'impulso più potente ad essermi dedicato alla filosofia; ma quanto al professarne le dottrine, per dirla alla popolana, è un altro par di maniche. Di talchè se ad alcuno piace di chiamarmi giobertiano, perchè convengo in certi punti col Torinese, mi aspetto ancora di sentirmi a chiamare seguace di Rosmini, di Locke, di S. Tommaso, di Aristotile, e vattelo a pesca di che altro, a cagione che in altri capi non discordo da questi altri. Il vero è che io non sono, nè giobertiano, nè rosminiano, nè lochiano, nè tomista, nè peripatetico, perchè ripeto, Dio m'ha dato in proprio un cervello che sa anch'esso

pensare per quanto miseramente si voglia. Che se convengo in qualche cosa con chi mi ha preceduto nell'aringo filosofico, egli è appunto perchè non essendo creato il vero dal filosofo, quand'esso sia stato trovato prima di lui, non gli resta che riconoscerlo e pigliarlo dal fortunato discopritore. Certamente in un tempo, in cui, tolto uno o due, la maggior lode che si possa fare in un cultore di filosofia è di dirgli ch' egli è valente seguace di questa o quella scuola, deve parer assai strano che uno scrittorello poco o mal noto non voglia esser giudicato alla stregua di nessuno per quanto si sia grande e famoso. Se non che, tenendo altro stile, è impossibile di pigliar le mie dottrine pel proprio verso ed evitare i falsi giudizii, come è seguito a certi amorevoli e bravi cultori della filosofia presente, i quali a proposito di alcune opinioni, accennate da me nel libretto degli *Scritti filosofici*, mi avvertirono qual pubblicamente e i più privatamente che io mi contradiceva, specie perchè assentiva all'ontologismo di Gioberti e dissentiva dal suo intuito, quasi che non ci fossero altre ragioni, lasciamo star qui se più vere e plausibili, ad appoggiarlo e difenderlo negato l'intuito.

Ma quali son dunque i motivi che muovon la mia volontà ad accogliere il metodo ontologico, o vogliam dire, non annettendo io sotto questa espressione altro senso, di far seguitare la parte psicologica alla ontologica? Sono motivi tutti dedotti dal rigore scientifico che così parmi bello e conseguito, e facendo altramenti, no. Ed in vero, quando io, meditando sulla materia della filosofia, l'ebbi ridotta per la parte ontologica a questa formola: *Dio crea il mondo e il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri onde è costituito;* e per la parte psicologica a quest'altra: *alcuni fra gli esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo,* senza far quistione qui come e in che modo io sia giunto a conoscere questi veri, vidi apertamente dover la parte ontologica preporsi alla psicologica, perchè i termini di questa si derivano da quelli dell'altra. Non si dirà per fermo: alcuni fra gli es-

seri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo, se non si sia posto dianzi: Dio crea il mondo. La formola psicologica è tolta di peso dall'ontologica: la prima parte ne è lo svolgimento del termine estremo, la seconda parte ne è la ripetizione obbiettiva. Se la psicologia non seguitasse dunque all'ontologia, dovendo procedere rigorosamente, nè anche si potrebbe chiudere in una formola, se tale non si vuol dir questa, in cui sarebbe compreso tutto il frutto dello studio psicologico: *qualche cosa conosce qualche cosa*. Che è quanto dire, l'esperienza ci farebbe accorti di tre fatti, cioè del soggetto, dell' oggetto e di un fenomeno quale è la conoscenza; ma difettando di nozioni ontologiche, a noi sarebbe sempre occulta l'importanza, il valore e le attinenze dei medesimi; inchiodati ai fatti, noi non avremmo giammai principii che fossero meritevoli di tal nome; l'universale sarebbe per noi una parola vuota di senso, siccome fu pei sensisti, gli empirici e gli esperimentali esagerati; potremmo ben avere delle sintesi parziali, ma la sintesi vera e perfetta e il servigio che rende al filosofo di far leggere in un principio tutte per ordine le conseguenze fino all'estrema, che chiude in una breve formola tutto, vero e fatto, reale e ideale, esistente e possibile sarebbero come i colori ai ciechi, i suoni ai sordi nati. La ragione adunque intrinseca, il valore proprio dei termini sopra cui versa la filosofia è stato ciò per cui io premetto la ontologia alla psicologia. La filosofia, diss' io, se debbe essere una scienza di fatti e non di nome, una serie di dottrine derivanti l'una dall'altra e non un misce di cose disparate a modo delle enciclopedie ordinarie, onde parla Hegel nella sua *Logica* (§ 10), derivandosi i termini della parte psicologica da quelli della parte ontologica, nei quali perciò si contengono, deve necessariamente la ontologia premettersi alla psicologia. Così ragionando, e indi, come si vedrà, praticando, rilucerà sempre più la verità onde son tutto compreso, che cioè il filosofo non ha balla di fare quel che gli pare, ma dee fare quel che deve; non ha libertà assoluta, ma condizionata; non può fare ciò che vuole,

ma dee fare ciò che può. Però in ordine alla presente quistione, il primato filosofico non si conferisce dal filosofo, ma si riconosce solamente, che è quanto dire in linguaggio scolastico *a parte rei* e non *a parte subiecti* debbono trovarsi le ragioni, perchè un vero sia levato a primo della scienza.

Questa medesima ragione, per venire all'ordinamento dei trattati della filosofia, mi fu guida nel collocarli, conciossiachè io non faccia due quistioni, l'una sul metodo e l'altra sulla ordinazione dei trattati. Ma i filosofi e gli scrittori della filosofia non la intendono al mio modo, e facendo del metodo una distinta, anzi diversa quistione da quella del collocare i trattati, avvi chi dandosi somma cura nel risolvere la prima, crede che la seconda sia di nessuno o di ben poco momento, ed altri essendo ontologi, fanno precedere la parte psicologica all'ontologica. Ella è questa, a mio credere, una prova aperta e bastevole, quando non ve ne avessero tante altre, a dimostrare come la scienza, così come io la vagheggio dentro di me, non esiste assolutamente, sicchè dove leggendo i libri dei filosofi, pochi sono a cui non si è occultato quest'alto grado, cui possa giungere la scienza, molti vi ha invece che continuano ad avere di essa quel concetto, cui si presta l'etimologia della parola *scientia*, derivata da *scire*, applicabile a qualunque notizia anche leggera, volgare e disordinata di un obbietto, e moltissimi che, se non in parole, certo nei fatti, tanto più delle parole eloquenti, pensano della scienza come di un misce di cognizioni che non hanno altra connessione fra loro che quella di seguire le une alle altre.

Di quanti libri di filosofia mi son venuti alle mani, un solo fa precedere la trattazione obbiettiva alla subbiettiva, la *teologia*, la *cosmologia*, la *cosmoteologia* alla *psicologia* e alla *logica*, che sono i trattati a cui ripartisce tutta la materia filosofica; ma l'elegante scrittore, giustificando l'ordine da lui tenuto nel dettarlo, contrario all'uso, come egli nota, da Wolfio a noi invalso generalmente d'iniziare dalla logica l'insegnamento filosofico, non sa allegare altra ragione che la *gran legge, la quale prescrive che l' insegnamento proceda dal noto all'ignoto, dal facile al difficile* (Giuseppe

ALLIEVO, *Breve compendio di filosofia elementare*, vol. 1°, *Avvertenza)*. Questo argomento certo che fa contro la leggerezza di coloro che facendo precedere alla trattazione ontologica la psicologica, ovvero col trattato della logica, o con quello della psicologia, dicono ciò farsi da essi per facilitare a' giovani lo apprendimento della filosofia. Conciossiachè io credo coll'illustre autore, che l'indole astratta e soggettiva della psicologia sforza anzi tempo l'intelligenza dei giovani ancor digiuni del linguaggio filosofico ad uno studio, di cui sentirebbero assai meno l'aridità ed apprezzerebbero assai più l'importanza, se fosse stato preceduto dallo studio metafisico di Dio e del mondo, nonchè delle relazioni di questi due termini fra loro. In altre parole, credo io la parte ontologica della filosofia assai più facile o manco difficile della psicologia, secca, arida, non confortata dal lieto sorriso delle muse, e quindi per se stessa disamabile e odiosa a chi bolle il sangue tra le vene, e vive della vita degli affetti. Ma la ragione vera e profonda del collocare i trattati non istà in questo, sì bene nel valore intrinseco dei termini intorno a cui quelli si travagliano. E se l'illustre prof. Allievo avesse veduto, o vedendo, usufruttuato di questa ragione, dei mal condotti *programmi* ministeriali prescritti all'insegnamento filosofico, così dell'Amari dei quali solo gli piacque occuparsi, come di altro passato o futuro ministro, avrebbe fatto la più potente e fruttuosa confutazione, dando nello stesso tempo ai fabbricatori di libri filosofici a vapore e al *servum pecus* dei cattedratici di filosofia una assai buona lezione.

Ma veggasi come il valore dei termini che costituiscono la materia dei trattati e insieme la loro naturale ed obbiettiva connessione, è la norma cui mi sono attenuto nel collocare e connettere questi medesimi trattati o parti della scienza filosofica. Facciamoci a tale effetto dal ben definire i termini riducendoli a formola rigorosa. Con la voce *formola*, tolta alla matematica, e da Gioberti legittimata alla lingua filosofica d'Italia, voglio intendere una proposizione, nella quale viene espresso il termine, ossia la materia della scienza o del trattato dond' essa formola si appella. Perciò formola filosofica è la proposizione che contiene i termini di

tutta la filosofia; formola ontològica quella che dinota la materia della ontologia; formola psicologica quella in cui vien detto il soggetto della psicologia, e così di seguito. Di quindi scende che circoscrivere e ben definire i termini della filosofia o dei trattati filosofici è tutt'uno che stabilirne la formola. Risponderò io adunque all'inchiesta: quale è la formola ontologica della filosofia, quale ne è la psicologica, quali le formole dei trattati in cui si divide la parte ontologica, quali parimente quelle fra cui si ripartisce la parte psicologica. E per far principio colla formola ontologica od obbiettiva della filosofia, poichè questa ne studia i termini, cioè Dio e il mondo legittimandone la realtà, investigandone la natura e col discoprirne le relazioni tra loro, la sua formola non può essere che questa: *Dio crea il mondo*, di cui gli estremi comprendono l'essere assoluto e quelli degli esseri creati, che cadono sotto i nostri sensi e sono obbietto dello studio filosofico, e il mediano la relazione nel primo momento. Che vuol dire che il secondo termine di questa formola esprima la relazione dei termini fra cui tramezza nel primo momento? La creazione, come sarà mostrato a suo luogo, è un atto della divina virtù pel quale comincia a essere ciò che non era dianzi. Stando adunque al significato della parola *creazione*, essa non indica che una sola delle relazioni tra gli esseri, cioè la prima o di origine. Vero è che un occhio penetrativo ed esercitato in questa prima relazione legge qualunque altra; tuttavia bisogna convenire che in modo esplicito non vi si contenga che la prima delle relazioni, e la ctisologia deve bensì mostrare come la creazione sia il cardine e la ragione esplicativa di tutte le relazioni degli esseri tra loro, e che niun discorso, che parli di attinenze tra l'esser creante e le creature ed anche tra queste solamente, avrà solide basi, se alla creazione non si attenga come a suo addentellato; ma non può dichiarare compitamente queste stesse relazioni ed attinenze. Forse non è lontano il giorno che sotto il nome di ctisologia uscirà una scienza la quale, svolgendo il concetto di creazione fino alle sue ultime conseguenze, sarà l'imagine più compita

della enciclopedia, come non andrà guari che sotto il titolo di cosmologia sarà fatto un trattato che conterrà la cosmologia com' è intesa oggidì, l'ontologia, la psicologia, la logica, l'ideologia e la teologia, ossia tutti i trattati filosofici in cui il mondo entra o come parte o come tutto, o direttamente o indirettamente. E, per esprimere intiero il mio sentimento, credo bene, e mi sarebbe bastato l'animo e le forze, colle sole formole della parte obbiettiva *Dio crea il mondo* e *il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono*, e i quattro trattati che vi corrispondono, cioè teologia, ctisologia, cosmologia e teleologia, levare un edifizio da cui nessun termine della filosofia sarebbe stato escluso, niuna delle dottrine e delle idee insegnate e svolte dai filosofi nei diversi trattati vi avrebbe mancato. Pensando io lungo tratto al rigore che ne avrla acquistato la scienza da questa semplicissima partizione, vidi non poter essere maggiore; pur questa ragione che sarà persuasiva di adottare quel mio disegno a chi dopo di me, trovando ammanito il terreno, vorrà seguirmi nell'altissima impresa di ridurre a rigore di scienza la filosofia, a me mancata questa pur troppo necessaria condizione del preparamento degli spiriti, mi fu cagione di aderire a un partito più temperato. Però tornando al primo discorso, io mi debbo accontentare che ctisologia sia chiamato il discorso delle relazioni fra gli esseri nel primo momento, in quello di principio, e commettere ad un trattato a parte lo studio delle attinenze di finalità, che sono le relazioni degli esseri in un secondo momento, quello di fine. Perciò è che, riferendo qua di dietro la formola della parte ontologica della filosofia, alla proposizione *Dio crea il mondo* ho fatto seguire quest'altra: *il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono*. La quale formola poi, escludendo nel primo termine Dio, mostra sin da ora che conto io faccia di quegli scrittori che ricercano un fine anche per Dio. E quanto alla formola *Dio crea il mondo*, noto che essa sostituita a *l'Ente crea l' esistenze* da Giuseppe Romano, per la frivola ragione di non ap-

parire dinnanzi al tribunale del sodalizio, cui apparteneva, di volere adottare colla sostanza delle opinioni, checchè egli si dica, anche le parole del Gioberti, da me è ritenuta per la ragione che la voce *Ente* sebbene in proprio tocchi a Dio solo, e il perchè lo dico nella teologia, si usa eziandio per la creatura; e per la ragione principalmente che *esistenze* dice più di mondo che come si toglie e studia dalla filosofia è ben altro che esistenze. Di fatti colla voce *esistenze* si dice qualunque cosa sia stata creata da Dio, però includonsi creature di cui in parte si parla per fede, come gli angeli, gli spiriti cattivi; e quanto ai pianeti e alla miriade dei corpi campati nello spazio, in parte se ne occupa l'astronomia, e in parte, come per gli esseri viventi che si suppongono in essi, si hanno pochi e scarsi argomenti di analogia che non formano ancora scienza nè morale nè fisica: onde in tutti i casi sarebbe leggerezza imperdonabile il farne obbietto della scienza filosofica, che non se ne occupa, il farle entrare nel corpo della filosofia che le esclude.

Venendo ora alla formola psicologica, invito i lettori a far meco una breve considerazione. La parte psicologica assume a propria materia l'anima, di cui investiga la natura, le facoltà e ne rivela i portati. Le facoltà si riducono a due classi, cioè alle sensitive e alle intellettive, e i portati a conoscere, secondo il modo dell'umana possibilità, l'esistenza, la natura e le relazioni degli esseri tra loro. Una proposizione adunque, nella quale brevemente, con precisione e chiarezza, l'anima sia espressa colle sue facoltà e portati, è da ritenere come un'ottima formola della parte subbiettiva o psicologica della filosofia. E per tale io propongo la seguente annunziata più sopra: ***alcuni fra gli esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo.*** Le formole dei trattati, in cui si divide l'ontologia, essendo essi tanti quanti sono i membri della formola ontologica, sono costituite ognuna da ciascuna enunciazione di questi stessi membri, cioè la *teologia* dalla voce *Dio*, in greco θεος, la *ctisologia* dalla voce *crea*, per cui in greco c' è κτισο, la *cosmologia* futuro del verbo κτιξο, dalla voce *mondo*

in greco *κόσμος*. Un trattato poi a parte, dalle relazioni di finalità grecamente *τέλος, εος*, di cui si occupa, detto *teleologia*, avrà per sua formola: *il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono*. La parte psicologica della filosofia ripartisce la sua formola fra due trattati, l'uno dei quali dallo studiar le virtù dell'anima in greco *ψυχὴ* dicesi *psicologia* ed ha per formola: *alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente;* l'altro per occuparsi della conoscenza, dal greco *γνώσεως* genitivo di *γνῶσις* è detto *gnoseologia*, ed è sua formola l'altro membro della formola psicologica non fatta comprendere dalla psicologia, cioè: *conoscono che Dio crea il mondo.*

Facendomi ora a dire del posto occupato dai trattati, siccome la parte ontologica precede alla psicologica, così i trattati, ai quali viene apprestata la materia dai termini della filosofia ontologica per la formola *Dio crea il mondo*, sono premessi a quelli fra cui vengono ripartiti i termini della formola psicologica. Prima però viene la teologia, seconda la ctisologia, terza la cosmologia, perchè nell'ordine reale prima va Dio, poi la creazione, indi il mondo. Nè cotesto ordine reale ed obbiettivo dirò che si slarghi di un capello dall'ordine logico, essendochè Dio ci si porge come agente, la creazione come atto, il mondo come effetto. Per la parte subbiettiva prima procede la psicologia e poi la gnoseologia, essendochè il conoscere avviene perchè l'anima è conoscitiva; alla quale ragione ontologica se vogliamo trovar compagnia di alcuna logica, possiam dire che l'atto non essendo sostanzialmente distinto dalla virtù che lo produce, ma quest'essa agente, non si arriverà mai ad intenderne la natura, se vien considerato altrimenti che una derivazione, un fenomeno, un portato della sostanza, nella quale esso è: indi lo studio della potenza, se non si vuol concomitante a quello dell'atto, deve necessariamente precedere. La teleologia vien dietro a tutti i trattati, perchè non dal fine avendo qualità gli esseri, ma al contrario dalla natura degli esseri pigliando qualità il fine, alla determinazione dei fini deve antecedere la determi-

nazione delle qualità proprie di ciascuna classe ed ordine di esseri onde il mondo risulta. Ma, imperciocchè la dichiarazione della natura di questi esseri non si compie che colla gnoseologia, per ragioni non meno ontologiche che logiche, non ho dovuto far seguire la teleologia ai trattati ontologici, sebbene la sua formola, come si è visto, faccia parte della formola ontologica, ma collocarla in fine come l'ulimo trattato della filosofia.

Dall' anzidetto emerge adunque quanto verrà rappresentato dalla tavola qui annessa, cioè essere

Formola della filosofia

Dio crea il mondo, alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo, il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono.

Formola della parte ontologica

Dio crea il mondo, il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono.

Formola della parte psicologica

Alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente conoscono che Dio crea il mondo.

Trattati ontologici contenenti le relazioni di principio

Ordine		Formole
I.	*Teologia*	*Dio*
II.	*Ctisologia*	*Crea*
III.	*Cosmologia*	*Il mondo.*

TRATTATI PSICOLOGICI

IV.	*Psicologia* .	*Alcuni esseri del mondo dotati di virtù sensientintelligente*
V.	*Gnoseologia* .	*Conoscono che Dio crea il mondo.*

TRATTATO ONTOLOGICO CONTENENTE LE RELAZIONI DI FINE

VI.	*Teleologia* .	*Il mondo raggiunge fine conveniente alla speciale natura degli esseri che lo compongono.*

A tutti questi trattati precedono i *preliminari*, che, oltre al fornire molte nozioni necessarie a chi vuol farsi per entro alla filosofia, legittimano, come si parrà in breve, i termini sovra cui questa si travaglia; indi come una iscrizione al sommo della porta per cui si entra in filosofia, ne annunzieranno, giustificandolo, il tema. E per tanto l'opera mia filosofica risulta ordinata in guisa, che il primo trattato per la fermazione in uno degli obbietti filosofici, espressi nella formola *Dio crea il mondo*, è una sintesi; e gli altri trattati susseguenti studiando partitamente quei tre termini nei limiti e nei modi richiesti da una scienza di ragionamento, e sebbene universale per la comprensione del suo obbietto, che non è però la enciclopedia, sono un' analisi; e il trattato che viene da ultimo per usufruttare delle cose dichiarate in tutti gli altri, e comporsi in virtù di tante scomposizioni, può rendere imagine di una novella sintesi. A questo modo parmi di aver condotta la scienza filosofica secondo *l'ordine della conoscenza*, di cui non è, secondo una magistrale sentenza di Giordano Bruno, *il cominciare dalle nozioni astratte, ma dal tutto confuso, pervenire alla notizia delle*

parti distinte, e da queste risalire alla notizia distinta del tutto. (De triplici minimo et mensura; Francofurti, 1591, N° III, c. II, citato dal Mamiani nel *Rinnov. dell'ant. filos. ital.*, pag. 16. Firenze, 1839).

Parmi di avere ridotta la filosofia a rendere l'imagine più perfetta della *dialettica*, presa non come trattato di forme aride e insulse, ma per la mirabile e stupenda guisa in che si manifesta la potenza ragionatrice, non difforme in nulla da quello che si dichiara nelle addotte parole del filosofo nolano. La dialettica difatti, come dice fra gli altri il Di Giovanni in una assai bella lezione sul proposito, procede per *definizione*, *divisione* e *riduzione* della materia del discorso; operazioni che danno una *sintesi prima, l'analisi intermedia* ed una *sintesi seconda*, o meglio *affermazione, opposizione, armonia* dei contrarii e degli estremi. Son sue leggi *l'unità, la varietà* e *l'armonia*, significate nell' *affermazione*, nell' *opposizione*, nell' *accordanza ultima*, o nella *sintesi*, nell' *analisi*, nella *riduzione*, che sono gli atti spicciolati o in intiero della mente umana..... E tutto questo si fa per la *tesi*, l'*antitesi* e la *sintesi*, in che si dà una dottrina, e pel *teorema*, la *opposizione* e la *dimostrazione*, o meglio per la *questione*, l'*obbiezione* e la *risoluzione*, che troviamo negli insegnamenti della scolastica. *(Principii di filos. prima;* Palermo 1863; vol. I, pag. 146, 147, 148). E così i *Preliminari* per la fermazione dei termini della formola filosofica, virtualmente compresa nella proposizione *Dio crea il mondo*, rappresentano la prima parte della dialettica, cioè la sintesi prima, l'affermazione, la questione; la teologia, la ctisologia, la cosmologia, la psicologia e la gnoseologia ne sono l'analisi intermedia, l'opposizione, l'obbiezione; la teleologia ne è la sintesi seconda, l'accordanza ultima, la risoluzione.

Ma due obbiezioni gravissime secondo la filosofia corrente, e da nulla secondo quella professata da me, si faranno alle cose fin qui fermate. L'una può esprimersi così: voi fate norma dell'ordinamento delle parti filosofiche nel vostro sistema il valore intrinseco dei termini di queste medesime parti; valore

intrinseco ed obbiettivo, ovvero ordine nel quale essi sono in realtà, torna secondo voi a un medesimo; ma qui è il punto, conciossiachè come sapete voi questa realtà, e per quale argomento al vestibolo della scienza vi fate a parlar di cose che, per seguir la metafora, bisogna penetrare nel santuario per vederle? Non pensate voi che, discorrendo, come fate, dei termini della scienza in sul primo principio, e come a dire nel suo limitare, voi contraffate all'esempio di filosofi gravissimi, alcuni dei quali non si son creduti in diritto di premettere ai trattati le loro definizioni? E di buona ragione, essendochè ciò darebbe per dimostrato e chiarito quello per cui dimostrare e chiarire è fatto il trattato, onde sarebbe un raccorre i frutti del sapere prima di studiare, mietere innanzi la seminagione.

Rispondo a cotesta obbiezione dicendo non darsi dalla filosofia la prima notizia di Dio, del mondo e dell'anima umana, ossia dei termini sopra cui versa; ma sibbene determinarsi e rettificarsi il vago e men retto delle idee che noi abbiamo di quelle tre cose. L'ufficio della filosofia, presa come scienza di speculazione, non è già, come l'orgoglio insipiente di certi spiriti leggeri e parabolani si sforzerebbe fare intendere, cioè di muovér guerra al senso comune contradicendo alle sane idee dell'opinione universale. Ma per contro l'ufficio suo, partendo e tutta travagliandosi sulle volgari cognizioni e comuni idee, sta appunto nel ridurle da vaghe a ferme, da confuse a distinte, da disordinate a ordinate, da ammesse sulla fede altrui ad ammetterle per virtù di proprio ragionamento, e in una parola, da non scientifiche ridurle a scientifiche; e però a renderle salde, lucide, certe, indi la profonda verità di quella sentenza di Platone nel *Parmenide*: « Non credere col volgo che la filosofia sia una cinguetteria, assicurati che senza quella la verità ti sfuggirà » *(Parm. o delle idee, trad.* di L. Martini).

E per fermo, che indipendentemente dalla filosofia si hanno idee, comunque vuolsi, di Dio, del mondo e dell'anima umana, è così vero che io sfido chiunque a contraddirvi con prove di

fatto, se si parla di persone viventi fra popoli composti a civil società: il che torna lo stesso, che io sfido chicchessia a provarmi che alcun giovine si presenti a fare il primo studio della filosofia senza alcuna notizia di Dio, del mondo e dell'anima umana; in secondo luogo che quelli i quali non fanno nessuno studio di questa scienza, come sono il più degli uomini, o non abbiano notizia di Dio, del mondo e dell'anima umana, o l'abbiano per opera della filosofia. Che se il mio asserto si temerebbe smentito o infirmato dall'esempio di quei filosofi che hanno avuto vita in tempi antichissimi, e primi si son messi a speculare senza altro aiuto che di se stessi, dico che la storia della filosofia mostra che i loro lavori non sono che dichiarazioni per giustificare o combattere le credenze religiose delle società fra cui essi stessi vivevano. Onde a principio la filosofia non fu che l'apologia o la critica della religione, e pertanto resta salda la verità della mia sentenza che nessuno si è messo a filosofare di Dio, del mondo e dell'anima umana senza possedere dei dati circa questi tre termini, indi la giustificazione del non aver io battuto le orme di quelli che puerilmente suppongono i lettori così ignoranti di Dio, del mondo e dell'anima umana, che, come gli ebrei aspettavano il Messia per operare la redenzione del genere umano, così essi aspettino le loro trattazioni, perchè dallo studio di queste sieno addotti ad affermare alcun che sulla natura e attinenze di quelle tre cose. Ma c'è di più, dato anche che allo stato di ricerca non antecedesse un altro di affermazione, all'analisi una sintesi primitiva, all'insegnamento filosofico l'insegnamento religioso, tradizionale e di senso comune, è forse la filosofia qualcosa che trovasi bella e compita in natura come una pianta, un animale, una conchiglia, e la fatica del filosofo si riduce tutta come quella dell' antiquario e del naturalista a pigliare la peregrina delle cose e riporla in un museo alla vista di chi vuole? No certo, la natura non è fattrice della filosofia meglio che della matematica, della musica, della pittura e di qualunque altra arte o scienza, fattore ne è bene l'ingegno, non nel senso degli idealisti che

gli danno balla di fingere le cose a luogo di studiarle per sè, e rivelarle per altri, crearle anzichè ritrarle con le parole; ma nel senso che non è scrittorello superficiale di filosofia che non intende, sebbene tutto il valore di questa sentenza, che l'ingegno è fattore della filosofia, sia dato di conoscere solo a chi avendo creato un sistema e studiato le cose non nei libri dei filosofi, ma nel gran libro della natura, ha provato la faticosa, difficile e lunga impresa che la sia il formare un corpo di tante membra, fare un tutto di tanti elementi, ridurre a scienza secondo la special maniera od ordine, che toglie nome di sistema, le volgari cognizioni. A costui non solo è giocoforza conoscere in un modo generale i termini della filosofia, prima di pur concepire un sistema qualunque, ma gli è necessario altresì di possederne certa e determinata notizia, e ancor concepito il nuovo disegno, quante volte gli occorrà di ritornare indietro sulle cose già note e profondamente meditarle prima di mettersi a incarnarlo? Queste cose, ripeto, non ponno debitamente stimarsi da chi filofando è uso di farsela alla larga e di camminar per la piana, facendosi guidare non da una logica rigorosa, ma da certi dettati del senso comune, e peggio, dalla autorità di coloro da cui piglia l'imbeccata. Se non che ciò non torrà che in ordine al mio assunto io affermi cosa già accennata più sopra, cioè l'ordinazione della scienza, il sistema esser posteriore alla conoscenza degli elementi onde risulta, o se questo mi si concederebbe mal volentieri, quest'altro almeno che basta al mio bisogno, esser certo e rrepugnabile che il filosofo abbia chiaro nella mente il suo sistema prima di pigliar la penna per annunziarlo, il che torna a un medesimo, ch'ei conosca ciò che si propone di far conoscere altrui, che possa pertanto sin dalle prime parole affermar cosa la quale venga illustrata nel progresso, e, affermandola, sappia quel che si faccia e dica. Or bene, se il negozio va così, come va, il mio caso non è punto differente da questo nell'aver usufruttato di dottrine le quali a suo luogo rifulgeranno dello splendore conveniente. E però in arrota alle ragioni so-

prallegate domanderò a' miei supposti obbiettatori sul tuono medesimo di Orazio, quando alla sua volta preveniva nell'*arte poetica* le censure dei grammatici circa il produrre nuovi vocaboli: Critici miei cari, chiunque voi siate, se è vero che il filosofo conosca il sistema da lui concepito prima di farsi ad annunziarlo, di che scende, nulla vietare ch'egli, se tanto compie all'ordine del suo disegno, affermi cosa che verrà chiarita nel progresso, e si apra così la via accennando sin dal bel principio il termine cui s'indirizza, e la meta in che voglia posarsi, con che ragione, accordandosi di ciò praticare ad un filosofo, si negherà a un altro? E se io ho dovuto sostenere pel mio sistema i lavori che altri ha sostenuto nel suo, perchè sarò censurato per usare di un diritto di cui altri potrebbe usare e fa in effetto uso? Dico che fa in effetto uso, e il proverei assai facilmente se l'esempio di coloro stessi, da cui mi potrebbe venire fatta la difficoltà, non mi dasse ragione. Laonde, conchiudendo il mio dire perciò che risguarda la proposta obbiezione, dico che fu e sarà sempre lecito, a chi si faccia ad esporre un sistema filosofico, l'affermare, secondo il bisogno, cosa che largamente discussa e ventilata verrà a suo luogo, non dovendosi le cose pigliare isolatamente, ma nel loro insieme, e far giudizio delle opere scientifiche riducendole prima in tritumi, ma invece raccogliendo e conferendo le varie parti tra loro.

Così annullata la forza della prima obbiezione che si potrebbe produrre contro il mio operato, vengo alla seconda la quale può esprimersi a questo modo: La formola psicologica, voi avete detto, fonda sulla ontologia, da cui pertanto vien legittimata, ma su di che fonda e da che verrà fatta buona l'ontologica? Non dalle formole proprie di altre scienze certamente, chè « tutte le verità, per dirla col Vico, non solamente quelle che riguardano gli usi della vita, quali son le meccaniche e morali, ma le fisiche pur anche e persino le matematiche riguardansi come dubbie senza la metafisica, la quale è la sola che ci dia verità indubitabili, dalle quali, come da fonte comune, derivano le verità secondarie alle altre scienze; niuna delle

quali, dimostrando l'esistenza delle cose e la loro distinzione in mente e in corpo, mancano persino della certezza dei soggetti sopra i quali s'aggirano (*Dell'ant.' sapienza degli Ital.*, cap. primo, § 2).

Una sola maniera di risposta io trovo che si possa dare al precedente quesito ; ma così piena e rigorosa che val per cento. E perciò voglio pregare i miei lettori, che dov'essa per avventura non avrà forza di conquidere le preoccupazioni che possono aversele in contrario, non l'ascrivano a suo vizio, ma sibbene a mio difetto. Meditino pertanto da se medesimi la cosa, e così mostratasi di tutta la sua evidenza la ragione che potrò iŏ non sapere esporre, si risolvano ad abbracciarla. Questa avvertenza non la stimo superflua per quelli almeno per cui è necessario avvertire che in uno scrittore la verità debbe avere più forza dell'amor proprio. Poichè io vo supporre ch'egli non abbia impugnata la penna per amor del vero, ma pel desiderio di tramandare ai posteri onorato il suo nome, chi non sa che la gloria non è duratura se non è legittima, e non è legittima se contraffà al vero. Pietoso ed industre consiglio della Provvidenza che toglie così agli ingegni più eccelsi di poter essere incuriosi del ben dell'intelletto !

La dottrina, cui m'accingo senza più ad esporre rispondendo al quesito propostomi, si divide naturalmente in due parti, di cui la prima afferma non esserci formola, vero, o pronunziato alcuno, in cui fondi la proposizione *Dio crea il mondo ;* la seconda mostra in un modo rigoroso che non ammette replica, che ciò nonostante i termini che la costituiscono non possono rivocarsi in dubbio. La qual cosa scende anche direttamente dalla prima, per la ragione semplicissima che la indimostrabilità della formola non è fatta da impotenza di facoltà, ma bensì dalla necessità delle cose, non diminuisce i motivi di credibilità, ma gli accresce in sommo grado. A farmi difatti dalla prima parte, il negozio non può correr diverso, perchè la formola ontologica contiene ogni cosa, anzi è ella stessa tutte le cose: poichè il primo termine è la significazione dell'essere assoluto,

il terzo degli esseri relativi e contingenti de' quali s'occupa la scienza, il secondo esprime col principio delle relazioni tutte le attinenze tra i due esseri. Ora non c'è cosa che non si riferisca ad uno dei tre termini, eccetto il nulla preso come negazione assoluta, che se si considera come non esistente in atto, ma possibile ad essere, poichè il possibile ha fondamento nel reale; anche il nulla vi si trova contenuto dentro al modo dell'effetto non esistente, nella causa capace di produrlo. Tutto adunque reale e possibile, assoluto e relativo, spirito e materia, non che le relazioni degli esseri finiti tra loro e col creatore, tutto si trova nella formola ontologica. La quale per tanto si legittima da sè, è indimostrabile perchè se le supreme degnità, come dice il Cesalpino (*Quæstiones Peripateticæ*, ecc., *Quæst.* III, l. 1), non possono venir dimostrate, perchè non v'ha luogo a dedurle da verità superiori, così la formola universale non può venir dimostrata, perchè fuori di lei non v'ha verità, da cui si possa dedurla, e dimostrare non vuol dire altro che illustrare o chiarire un vero con altro vero diverso. Se è evidente, a tutti non so, ma so bene che è inevitabile necessità d'inabissare nello scetticismo universale, se per poco se ne dubita, e sfracellarsi le midolla in uno assoluto nullismo se si nega. La qual cosa è piena di tanta chiarezza, che se alcuno ci sarà che non s'è ne accorga, io gli prometto che non vorrò adirarmi con lui, conciossiachè in questo caso la grossezza del suo cervello debbe esser tale e tanta da muovere, anzichè a sdegno, a pietà e commiserazione.

Entrando ora nella seconda parte della mia risposta, io debbo anzitutto risolvere un'obbiezione che alcuno mi potrebbe levare, perchè, avendo io asserito la indimostrabilità della formola ontologica, pare che mi abbia tolto ogni via a potere allegare argomenti che ne dinotino la verità dei termini. — Se la formola, mi verrà detto, è indimostrabile, come vai predicando, la seconda parte della tua risposta è la contradizione più manifesta che si possa immaginare della prima parte, contenendo nientemeno che una prova della verità di detta formola; se

poi è dimostrabile, che si deve pensare di te che asserisci il contrario e, senza esservi costretto, nè invitato, ti disdici nella stessa pagina? E a qual parte della tua risposta dobbiamo attenerci alla prima o alla seconda? — Queste e simili parole potrebbono indurre alcuno a ripud' re il vero dei miei ragionamenti, non potendosi negare che abbiano apparentemente della ragione. Dico apparentemente e non in realtà, perchè se io, guardando alla comprensione della formola, ho detto che non possa dimostarsi senza cadere in quel vizio che i logici chiamano petizione di principio, ciò non importa già che non possa illustrarsi un termine con un altro della medesima. Ora che via tengo io in questa dimostrazione, se non quella di valermi di un termine della formola come di scala a legittimare la verità degli altri due termini? Io adunque non mi contradico, nè tampoco cado nel circolo vizioso delle dimostrazioni, essendo ben diverso il giustificare i termini della formola presi insieme dall' illustrarli a solo a solo; il dimostrare la formola con la formola, dal chiarire i termini l'un l'altro. Posto ciò, io pongo mano alla mia dimostrazione in questa forma:

Scrittore. Al mio argomento è necessario un punto di partenza, cioè l'affermazione dell'esister di qualche cosa.

Avversario. E senza tale affermazione?

Scrittore. Il mio argomento sarebbe campato in aria, e come tale non avrebbe forza di persuadere a nessuno.

Avversario. Se è così, povero a te e alla tua formola! imperocchè chi vorrà concederti una cosa che ti sei profferto a dimostrare? Oh! e qual sarebbe il merito del tuo argomento?

Scrittore. Questo appunto che da una affermazione sa cavare tutte le possibili affermazioni, ottenuto l'assenso a una verità, renda inevitabilmente necessario il riconoscere tutte le altre, conceduto ch'esista una cosa, che si debba concedere di esistere tutte le cose.

Avversario. Se tu di' il vero, non sarebbe piccolo il merito della tua argomentazione; ma chi è che voglia concederti, senza la debita prova, l'esistenza di alcuna cosa? Certamente nessuno.

Scrittore. Dichiarati meglio, chi sarebbe per avventura il tale?

Avversario. Sarebbe uno scettico, sarebbe il nullista. Troveresti poi una diversità grandissima tra l'affermazione dell'ateo o naturalista e quella de' seguaci del panteismo; e fra questi ultimi che divario nella natura dell'obbietto ammesso, che discrepanze!

Scrittore. Adagio, io non richiedo altro che non mi sia disdetto ch'esista qualche cosa, intorno alla natura di essa, io per ora non ne voglio sapere. Dunque al mio uopo, l'ateo e il panteista, chi nega Dio e chi non ammette il mondo, mi rendono lo stesso servigio, quel servigio che in tua sentenza non mi sarebbe reso da nessuno! Quanto allo scettico, donde hai appreso ch'egli nega l'esistenza delle cose? Cominciando da Pirrone e la sua setta di scettici (esaminatori), zetici (inquisitori), efetici (sospendenti), aporetici (dubitanti), e venendo ad Arcesila cogli accademici detti da taluno *di mezzo*, per distinguerli da' seguaci di Platone, e indi a Carneade, Enesidemo, Sesto Empirico e ultimamente Bayle, Hume, Kant e il nostro Franchi, lo scettico più intrepido del tempo, come lo chiama il Conti, niuno ha preteso di negare l'esistenza delle cose; ma nega solo, nè allo stesso modo per tutte, di potersene avere quella conoscenza che vince ogni dubbio. E in questo differisce dal nullismo, il quale, essendo veramente universale, dovrebbe negare ogni esistenza, ed esser così un tessuto di continue negazioni senza veruna affermazione. Il che è contradittorio e assolutamente impossibile; onde il nullismo, veramente che meriti tal nome, non esiste che nel cervello di quei filosofi parabolani, che combattono gli errori non quali sono, ma quali se l'imaginano nell'esaltata fantasia; e mi rendono figura di quel povero guerriero, che, essendo infermo di malattia che gli cagionava delle allucinazioni, usciva all'aperto in una spaziosa pianura, e quivi, come se tutta quella vasta solitudine fosse gremita di soldati nemici, l'avresti veduto tutto affocato in battaglia, menar la spada a dritta, a sinistra, di punta, di

taglio, finchè tutto distrutto si lasciava cadere al suolo, o veniva all'abitato più vicino gridando: Vittoria! Vittoria! Se io dica il vero, discorrendo in tali termini del nullismo, te ne puoi far capace leggendo il Leopardi che sebbene non abbia scritto exproposito di filosofia, non di meno nei *Canti* e nelle *Operette morali*, se vogliamo piuttosto che alla forma dell'esposizione, badare all'effetto delle dottrine sopra gli animi, ci diede il sistema più ben concegnato di nullismo che sia mai apparso sulla terra. Vero è che molti rimproverano al povero Leopardi che non sia sempre consono a se stesso nella dottrina, imperocchè ora riconosce l'esistenza di qualche cosa, e ora risolutamente la nega. Ma ciò non prova altro, che questi rimproveratori non hanno posto mente che il nullismo veramente universale è impossibile, e perciò tal sistema è spesso giocoforza tradursi in iscetticismo. L'esistenza pertanto di qualche cosa non si nega da nessuno.

Avversario. Ahi! tu tiri dritto!

Scrittore. Forse non mi porta a questo la forza dei ragionamenti?

Avversario. Tu hai ragioni da vendere; un nullista non ti sta a questo, egli non ti lascerebbe fare simili considerazioni, ti spaccerebbe in tre parole col dire: *Non esiste niente.*

Scrittore. Non esiste niente! ma cosa siamo, egli che profferisce tali parole ed io cui sono dirette?

Avversario. Certo che siete qualche cosa, ma quegli ti dirà tondo che siete niente; nè altra parola aspettarti da un nullista se non *niente* e sempre *niente.*

Scrittore. E così senza addurne punto ragioni?

Avversario. Che ragioni vuoi tu che ti adduca? A ogni tua affermazione egli risponderà: Non è vero niente, non esiste niente.

Scrittore. E se è così, credi tu che un uomo tanto strano meriti che gli si dia ascolto? e sia debito del filosofo il premunirsi dagli attacchi di un ragionatore così solenne, che nè allega ragioni per abbattere le altrui dottrine, nè ne apporta per presidiare le proprie affermazioni? Ei mi sovviene di un tratto del *libro apolo-*

getico di Sant' Anselmo d'Aosta contro Gaunilone, nel quale è dato luogo a un argomentatore tanto insipiente nel proporre il falso, quanto impudente nel negare il vero. Dagli attacchi del sofista difendesi il santo Dottore col dare per impossibile che si trovi al mondo un ragionatore tanto singolare; incalzato poscia, risponde solennemente, che *se alcun tale si trova, non solo dobbiam rigettare il suo parlare, ma lui stesso altresì. (Opuscoli filos. scelti di S. Anselmo, di S. Tommaso*, ecc., tradotti da Ant. Rossi, *capo* IV, pag. 160; Firenze 1864). Che ti pare, non è qui il caso di far mie le parole di S. Anselmo?

Avversario. Ma la filosofia così si confessa impotente contro certi errori.

Scrittore. Impotente come un leone, cui un imbecille qualunque salito sopra una torre senza aditi di sorta facesse ad irritarlo, guardandosi però bene dal muover piede di lassù.

Avversario. Io non so che rispondere in verità a queste parole.

Scrittore. Lo saprò ben io, e ritornando in chiave, dico pertanto che non avvi dottrina da cui si è autorizzati alla negazione d'ogni cosa. Ch'esista dunque qualche cosa, non si nega da nessuno.

Avversario. Così è.

Scrittore. Or questa cosa che esiste, io domando se venga da sè o da altri, se abbia o non abbia avuto principio.

Avversario. Scrittore mio, tu vai troppo in là; ma qui uno scettico ti arresta al primo passo, poichè, concedendoti egli che esista qualcosa, ti nega che possa aversene tanta scienza da soddisfare alla tua inchiesta.

Scrittore. Ebbene, se io mi presentassi a uno scettico, e dicessi: è possibile ch' esista cosa la quale non sia nè da sè nè da altri, nè perfetta nè imperfetta, nè assoluta nè contingente, se egli capisse, com' è da supporre, il valore delle parole, pensi tu che la sua risposta sarebbe diversa da questa: ciò essere impossibile?

Avversario. Che vuoi tu ch' io ti dica? Veramente pensando al senso delle parole, io tengo che via di mezzo non ci sia punto. Imperocchè una cosa che non sia stata sempre nè sia cominciata a essere non esistendo, affermando lo scettico l' esistenza di al-

cura cosa, non può torsi dal dire che la sia eterna o temporanea. Ma egli non si accorderà teco a dirla eterna ovvero temporanea.

Scrittore. Nè di ciò a me fa bisogno, purchè non mi si neghi che questa qualcosa debba essere eterna o temporanea, io lascio libero allo scettico l'attenersi a qual partito ei crederà migliore. Dica egli che sia eterna, dica che sia temporanea, per me è lo stesso.

Avversario. Mai no, egli non dirà cotesto, concedendo che tal essere esistente debba essere o eterno, o temporaneo, non procederà ad affermare che sia l'uno o l'altro.

Scrittore. Ebbene, sapresti assegnarmi la ragione per cui lo scettico non venga ad affermare la natura dell'essere che ammette?

Avversario. La ragione è chiara, e l'ho già detta, perchè la cosa è oltremodo difficile, la cognizione che se ne ha non vince tutti i dubbi, noi potremmo esser tratti in inganno e cadere in errore.

Scrittore. Rispondi dunque a me: un essere che ha coscienza di non conoscer pienamente la sua natura, che si astiene di affermarsi eterno o temporaneo, perchè teme di venir tratto in inganno e cadere in errore, può egli mai esser perfetto?

Avversario. Certo che no.

Scrittore. Se non è perfetto, può essere eterno, cioè avente in sè la ragione del proprio essere, ossia quell'immenso corredo di qualità che lo rende sciolto da ogni legame di soggezione ad altro essere e perciò assoluto; non deficiente in cosa nessuna e perciò perfettissimo, e perciò stesso tutto in sè, ossia superiore a tutti e pari a nessuno?

Avversario. Tu stai imitando il fatto del *rizzu* onde parla il Meli. Sia con Dio. Ti sarà affermato che questa qualche cosa che esiste sia temporanea e perciò contingente, imperfetta e via discorrendo, come però giungerai a legittimare l'eterno e la creazione?

Scrittore. Brevissima è la via per giungervi, ora che mi è concesso che questa qualcosa ch' esiste è temporanea. Ed invero, im-

portando l'essere temporaneo che sia cominciato, e che quindi corse tempo in cui egli era il nulla e come tale non poteva per virtù propria esistere, emerge chiarissimo la sua esistenza rivelare quella di un altro termine, che per non aver avuto cominciamento deve essere l'eterno. Le ipotesi degli atomisti, dei corpuscolari e di quanti altri vogliono spiegare il cominciamento del temporaneo, non riducendosi a Dio, ponno aver luogo argomentando da un'esistenza individuale, o, dirò meglio, ponno illudere confondendo per un momento la imaginazione colla molteplicità degli elementi messi in mezzo nello spiegare come una cosa nasca da un'altra. Qualora però si argomenti dall'esistenza universale del contingente, e per isfuggire lo scoglio dell'imaginazione e la lunghezza del ragionamento, si stabilisca anzitutto e chiami temporaneo o altrimenti con un sol vocabolo generico ogni cosa qual che essa sia e comunque si appelli in modo proprio e speciale, purchè abbia avuto origine, e medesimamente diasi il nome correlativo di eterno o altro nome unico e non isconveniente all'essere che non è cominciato, si è con ciò chiusa ogni gretola all'uscita dei sofisti. Poichè il temporaneo supponendo l'Eterno, la creatura il Creatore, son ridotti nella necessità di non poter ammettere il temporaneo, se non ammettono anche l'Eterno; di negare la creatura, se non consentono ad affermare il Creatore, e da atei che vogliono essere a diventar nullisti assoluti che non vogliono nè possono essere. Su tal piede è condotto il mio argomento, onde io posso dispensarmi dal combattere le strane ipotesi di costoro; posso dire senza più, che l'esistenza dell'assoluto mi si deve concedere come quella del temporaneo già concessami. Da quindi scende non rimanermi altro, perchè la formola sia tutta legittimata, se non provare che il modo, onde l'eterno si fe' principio del temporaneo, sia stato creando. Al che non è pur difficile il venire ora, se pongasi sol mente che il temporaneo prima di esistere era il nulla, e la natura dell'eterno non è tale da poter tramutarsi in temporaneo giusta i placiti del panteismo e dell'emanatismo. Risulta difatti

evidente da una siffatta considerazione, che non preesistendo al temporaneo che l'eterno, e questo non potendo esser quello nè trarlo da sè, gli fu giocoforza crearlo: creare in effetto non si dice che il far esistere una cosa distinta sostanzialmente dal creatore e non tratta da materiali preesistenti. Perlocchè parmi oggimai tempo ch'io possa dire di avere sciolto il mio voto e adempiuta la promessa di legittimare la verità di tutta quanta la formola. Ed invero, avendo cominciato dal mostrare che non ci sia sistema o dottrina, che neghi l'esistenza di ogni cosa, dalla non negata esistenza di qualche cosa ho mosso come da punto di partenza. Quindi ho reso chiaro che questa qualcosa debbe essere eterna o temporanea, e dettami temporanea, ho stabilito che principio del temporaneo è l'eterno, con che mi è venuta legittimata la realtà dell'Eterno, e ho dato a divedere che il temporaneo è fattura dell' Eterno. Finalmente ho fermato che l'atto onde l'eterno fece esistere il temporaneo, essendone sostanzialmente distinto e non avendolo tratto da sè nè da altri, si dice creare. Per la qual cosa, vera in tutto e incontrastabile è la formola: l'eterno crea il temporaneo, o, come ho detto io, *Dio crea il mondo.* Il perchè non resta altro che di studiare a parte a parte questi tre termini e così all'affermazione, alla prima sintesi far seguire la obbiezione, l'analisi intermedia per essere indi addotti alla sintesi seconda, alla risoluzione.